PER

LA CAUSA ITALIANA

AI VESCOVI CATTOLICI

APOLOGIA DI UN PRETE CATTOLICO.

VERSIONE DAL LATINO

DI ALESSANDRO FERRANTI

APPROVATA DALL' AUTORE.

FIRENZE,
FELICE LE MONNIER.

—

1861.

Lire 1 e 50 Cent.

PER

LA CAUSA ITALIANA

AI VESCOVI CATTOLICI

APOLOGIA

DI UN PRETE CATTOLICO.

VERSIONE DAL LATINO

DI ALESSANDRO FERRANTI

approvata dall'Autore.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1861.

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE.

La più nobile, la più generosa, la più santa delle cause, quella dell'unità ed indipendenza d'Italia, combattuta e vinta sui campi di battaglia, riconosciuta da quasi tutte le potenze d'Europa, propugnata dalla pubblica opinione dei popoli civili non ha omai dopo l'Austria che un solo nemico moralmente potente, il clero. Separatosi questo dalla massa dei cittadini, e trasformatosi in ceto privilegiato, dimenticò la sua missione di pace, e lungi dal promuovere gl' interessi immortali della Chiesa e della civiltà, rivolse unicamente le sue cure ai suoi propri e materiali interessi. Era pertanto naturale che si opponesse con tutte le forze al trionfo di una causa che cambiava civilmente e religiosamente la posizione di lui, ne trasformava l'esistenza artificiale, arbitraria, opposta alla mente del suo divino istitutore, e troncava in radice la sorgente di tanta corrutela, distruggendo il dominio temporale dei papi. Quindi i richiami, le querimonie, le proteste, le invettive, e gli atti scandolosi nei quali proruppero le sue ire invereconde. Da Roma partì la prima voce di riprovazione che fu poi ripetuta da tutto l'episcopato italiano e da gran parte dell'europeo. Con quella si confusero le grida di certi giornali che animati dal solo

spirito di parte e d'interesse con ogni guisa d'esorbitanze trascinarono nel fango la più augusta delle dignità; onde, invece di un partito di ragguardevole opposizione, surse una setta, che volle chiamarsi con vergognosa contradizione *partito cattolico.*

Ma è poi vero che il clero unanime siasi associato a riprovare e condannare la causa dell'unità ed indipendenza italiana? Quando dicesi clero non può intendersi la sola collezione dei vescovi, ma tutta la chiesastica gerarchia che è composta di *vescovi*, di *preti* e di *ministri.* Ora, ha forse parlato tutta la gerarchia della Chiesa? ha pronunziato concorde la parola di anatema contro la nazione italiana? No certamente: chè anzi se qualche voce del clero inferiore si levò a benedire il re liberatore, a ringraziare il Dio degli eserciti per le vittorie della patria, a promuovere la riconciliazione della Chiesa collo Stato fu subito compressa, soffocata, anatematizzata. Hanno i vescovi nell'esprimere i loro voti consultato il parere dei preti delle loro diocesi? E se non l'hanno fatto, potrà dirsi che il loro grido quantunque universale e concorde sia l'espressione della volontà dell'ordine jeratico nelle varie diocesi? Ma v'ha dipiù. Potrà affermarsi con verità che il loro voto sia la voce delle chiese particolari che rappresentano, di tutta la congregazione dei fedeli, del gregge che devono pascere, di quel sacerdozio laicale di cui parla Tertulliano *nonne et laici sacerdotes sumus?* I vescovi sono al certo maestri e rettori delle singole chiese, ma essi soli non sono la Chiesa, come la Chiesa non è il solo clero. In quella guisa che la Chiesa ecumenica si appunta in un sol capo che ne rappresenta e forma l'unità, così le chiese particolari si appuntano in un capo

subordinato che rappresenta e forma l'unità della diocesi. Perciò i vescovi sono posti per costituire l'unità sia rispetto alla dottrina, sia rispetto alla carità col solo fine di operare il vantaggio del proprio gregge, senza il quale scomparisce il concetto di Chiesa, come scomparisce quello di corpo umano, se suppongasi una testa separata dalle membra. Solo ai tempi moderni in cui la Chiesa come lo Stato caddero in un assoluto dispotismo, poterono dirsi e ripetersi da certi giornali di partito quelle parole che distruggono tutta l'economia del governo ieratico: la chiesa diocesana è il vescovo. Lungi dunque dall'affermare che il voto dell'episcopato rappresenti il voto del clero, e molto meno il voto delle singole chiese, dovrà dirsi che non esprime se non un complesso di opinioni individuali, o se si vuole, quello di un partito.

Mosso forse da queste riflessioni un sacerdote cattolico, vedendo, come sia abusata l'autorità gerarchica, quanto ne restino turbate le coscienze, e a qual grave pericolo sia posta la fede de' padri nostri, ha indirizzato libere e franche parole all'episcopato cattolico per richiamarlo all'altezza della sua missione. Compreso profondamente dall'idea della sacerdotale dignità, mostra da principio che sebbene il prete sia d'ordine inferiore ai vescovi, tuttavia non è loro soggetto, come il servo della gleba, nè gli è negato il diritto di parlare ai seniori, perchè seniore anch'egli, perchè anche a lui è stata fatta partecipazione del ministero divino di sciogliere e di legare, perchè infine la storia dei tempi primitivi e medî della Chiesa ne presenta esempi innumerevoli. Poi interrogando con sincerità le dottrine evangeliche e le tradi-

zioni ecclesiastiche fa udire all'orecchio dei pastori delle anime, non il linguaggio minaccioso ed insolente della curia, ma l'aureo linguaggio dei padri, soave espressione della carità cristiana, che oggi si è pur troppo dimenticato e negletto. Appoggiato soltanto a queste irrepugnabili testimonianze, ed abbandonati gli artifizi della scienza umana, presenta la questione italiana ai vescovi ed al capo di essi il vescovo dei vescovi, il romano pontefice, nel vero punto di vista. Dimostra che colla opposizione da essi fatta al regno d' Italia ed alla completa unità di lei riescono a distruggere l' unità delle chiese particolari di cui sono rappresentanti e cause effettrici; offendono l' unità della Chiesa universale; e disciolgono il vincolo della carità cristiana, essenza del cristianesimo, anatematizzando le *moltitudini* contro lo spirito e la pratica costante della Chiesa, come ne fa fede Agostino. Inoltre è reso aperto, che si costituiscono giudici in causa non soggetta alle loro giurisdizioni; imperocchè materia dei loro giudizi, al dir di Bernardo, non sono i *possedimenti terreni*, ma i *peccati* degli uomini, essendo stata data loro a tal fine la potestà delle chiavi. Definiscono in materia dubbia ed incerta in cui dovrebbe lasciarsi *libertà* di opinione per conservare *la carità*. Sottopongono la libertà della Chiesa ad una fittizia libertà politica, quasichè le promesse immutabili di Cristo più non esistessero, e la Chiesa non dovesse più militare fra le avversità e persecuzioni di questo mondo, togliendo ad essa ciò che la rendeva venerabile nei tempi primitivi, la possibilità del martirio. In una parola rende chiaro ed evidente che l'operato fin qui dai vescovi e dal vescovo dei vescovi, il romano pontefice,

si oppone direttamente all' istituzione ed all' essenza dell' Episcopato cattolico.

Questo è lo scopo, questa la tessitura di tutto l' opuscolo, la cui importanza non isfuggirà a chiunque ritiene, siccome sacri gl' interessi religiosi e sente il debito di conciliarli a qualunque costo cogl' interessi della patria, ai quali non possono essere avversi.

Ne accolgano, adunque, benignamente gl' Italiani la versione che fu dettata in brevissimo tempo, affine di divulgarlo anche in coloro che non si conoscono di latino; nè vogliano vedere in essa, che un omaggio di stima verso il pio e dotto Teologo, da cui è onorato il traduttore di particolare e larga indulgenza: omaggio, in vista del quale mirò più alla fedeltà nel riprodurne i pensieri, che all' eleganza del dettato.

Firenze, 23 settembre 1861.

si oppone direttamente all' istituzione ed all' essenza dell' Episcopato cattolico.

Questo è lo scopo, questa la tessitura di tutto l' opuscolo, la cui importanza non isfuggirà a chiunque ritiene, siccome sacri gl' interessi religiosi e sente il debito di conciliarli, a qualunque costo cogl' interessi della patria, ai quali non possono essere avversi.

Ne accolgano, adunque, benignamente gl' Italiani la versione che fu dettata in brevissimo tempo, affine di divulgarlo anche in coloro che non si conoscono di latino; nè vogliano vedere in essa, che un omaggio di stima verso il pio e dotto Teologo, da cui è onorato il traduttore di particolare e larga indulgenza: omaggio, in vista del quale mirò più alla fedeltà nel riprodurre i pensieri, che all' eleganza del dettato.

Firenze, 23 settembre 1864.

PREFAZIONE.

Indizio proprio della verità e suo speciale carattere si è, che dotata di naturale virtù a colpire gli animi e a destare in essi fervido amore di sè, non abbia d'uopo di strenui difensori, ma di espositori sinceri. Tuttavia non so per quale miserando travolgimento d'idee, suol di frequente accadere, che gli uomini non pure volgari, ma colti e letterati, anzichè dirizzare la mente ai raggi del vero, e assiduamente e attentamente scrutare ciò che viene proposto, vogliano piuttosto con una curiosità inopportuna investigare d'onde sia lo scrittore, quale l'autorità sua, e di qual grado risplenda nella civile, o nella ecclesiastica società. A queste apparenze esteriori vaghe e fallaci si dà tanto peso, che da esse si suol giudicare la bontà d'una causa, per modo che, se manchino affatto, o sieno solamente communi, o men chiare per celebrità di fama, poco si speri dell'esito della causa stessa, e del trionfo della verità. Laonde le umane abitudini sono un documento costante, noi subire l'impero dell'autorità anzichè della scienza, e rendere omaggio ai grandi nomi, anzichè allo splendore delle ragioni e all'evidenza degli argomenti. Quindi cadiamo in quel vizio, che con frase scritturale si chiama *accettazione di persone*, onde accade, che molti ottengano fama, molti al contrario la meritino.

Ma in quella guisa che i medici sogliono impiegar

l'arte loro e amministrar rimedi, secondo il temperamento e la diversa condizione de' malati; così lo scrittore, mirando alla pubblica utilità, ha l'obbligo, non già di servire all'errore, ma di supplire all'incapacità de' lettori, acciò l'opera intrapresa non si renda vana, e sopra tutto le durate fatiche non riescano infruttuose.

E però Paolo, sebbene certissimo della verità della dottrina da lui annunciata; chè sapeva il suo Evangelio non essere (ai Gal. I: 11-13) « *secondo l'uomo, nè* » *averlo ricevuto da alcun uomo, ma per rivelazione di* » *Gesù Cristo;* » tuttavia non giudicò alieno nè dal suo uflicio nè dall'apostolica dignità, il conciliare a sè autorità e dar valore a' suoi insegnamenti con queste parole (II ai Cor., XI, 21-23). « *In qualunque cosa alcuno è* » *animoso (parlo da stolto), sono animoso io ancora. Sono* » *eglino Ebrei? il sono io ancora; sono progenie di Abra-* » *mo? ed io lo sono: sono ministri di Cristo? (il dico* » *come meno saggio), il sono io di più.* » Ed oltre a ciò (ivi, XII, 1). « Se è *d'uopo gloriarsi (non è certo espe-* » *diente) riferirò le visioni, e le rivelazioni del Signo-* » *re.* » Le quali cose accennate, e compendiosamente toccate a guisa di prudente maestro, concluse con questo epifonema (ivi, V 11), « *sono fatto stolto, voi mi ci* » *avete costretto.* »

Vi saranno taluni, se non c'inganniamo, che ci dimanderanno a che mirino queste parole, qual fine ci siamo proposti raggiungere con questo esordio? A chiunque siffattamente c'interrogasse, candidamente risponderemmo, mirare a questo, che l'appello che noi facciamo ai vescovi cattolici, non venga spregiato per l'oscurità e ignobilità dell'appellante, o perchè mal giudicati, non ci venga attribuito ciò che è ben lungi dalle nostre intenzioni, nè quindi siamo di temerità accusati e condannati. Pubblicamente pertanto e solennemente prote-

stiamo, noi esser puri e sinceri cattolici, nulla esserci tanto a cuore quanto l'integrità del cattolico simbolo e della cattolica disciplina, e studiosi di serbare rigorosamente (II a Timot., 13) « *la forma delle sane parole* » nulla esservi per noi di più sacro nè di più grato, che l'esclamar coll'Apostolo (ai Gal., I, 8) « *sebbene noi, od un Angelo del Cielo vi evangelizzi fuori di ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema.* » Per la qual cosa, totalmente rifuggiamo da coloro, cui Pietro (II, di Pietro, II, 16) chiama « *ignoranti, instabili, depravanti le scritture a lor propria perdizione,* » e de' quali l'alessandrino prelato Atanasio, nella seconda orazione contro gli Ariani scrive, esser disposti di animo talmente; che « dopo aver costituito nel proprio cuore l'empietà come una legge, secondo quella corrompono tutti i divini oracoli. »

La norma pertanto de' nostri pensieri, delle nostre parole, delle nostre scritture, non è ambigua ma fissa, non varia ma costante, non umana ma umano-divina, perocchè fermamente riteniamo, che da Cristo diffondente fra gli uomini i suoi doni furono posti nella chiesa « *i pastori e dottori per lo perfezionamento de' santi nell'opera del ministero, nell'edificazione del corpo di Cristo;* » e del pari fermamente riteniamo, esser la Chiesa « *la colonna e il firmamento della verità* » nè contro la Chiesa, o fuori della Chiesa, potersi nè possedere, nè conservare, o integra e piena la verità, o salutifera la carità.

Esposta chiaramente in siffatta guisa la professione della nostra fede, e della nostra comunione, avvertiamo i lettori a porre ben mente, che noi ancora apparteniamo (I, Piet., 2, 9) « *alla stirpe eletta, al reale sacerdozio, alla gente santa, al popolo d'acquisto, affinchè predichiamo le virtù di lui che dalle tenebre ci chiamò al-*

» *l'ammirabile sua luce;* » ed anche a noi (I, Gio: 11, 20-27) « *che abbiamo l'unzione dal santo, e conosciamo » ogni cosa,* » e che (Gio: VI, 45) *siamo discepoli di Dio,* esser dato diritto e facoltà di pronunziare modestamente la nostra opinione sulle religiose contese non ancor definite.

Sappiamo certamente che da siffatto sacerdozio, del quale siamo insigniti come cristiani e cattolici, totalmente si discosta, quanto il ciel dalla terra, quello che il Tridentino decretò: (Sess. XXIII, can. 6) « nella » Chiesa cattolica esservi una gerarchia, per divina » ordinazione istituita, ed essa comporsi di vescovi, » di preti e di ministri. » Ci è noto quanto Optato insegna nel libro ultimo dello scisma donatista: « la » Chiesa ha membri certi, vescovi, preti, diaconi, mi» nistri, e turba de' fedeli. » Non ignoriamo quanto il medesimo inveendo contro i Donatisti, aggiunge: « es» sendo la Chiesa distinta in quattro classi, di vescovi, » di preti, di diaconi, di fedeli, neppure a una la vo» leste perdonare. » Finalmente non ci sfugge la solenne e dommatica distanza, che separa i laici dai cherici, onde questi a quelli vengono assoggettati.

Ma sebbene tutto questo ci sia notissimo, non meno ci è manifesto quanto nel settimo capitolo del libro *Dell'esortazione alla castità* Tertulliano afferma dicendo: « Forse che anche i laici non sono sacerdoti? Sta scritto, » anche di noi fece e regno e sacerdoti a Dio e Padre » suo. La differenza fra l'ordine e la plebe l'ha costi» tuita l'autorità della chiesa, e l'onore santificato pel » consesso dell'ordine. Onde laddove non è consesso » di ecclesiastico ordine, ed offri, e battezzi, e sei sa» cerdote a te solo. Ma dove son tre, benchè laici; ivi » è la Chiesa. »

Per la qual cosa, con più d'un esempio della ec-

clesiastica storia, facilmente si proverebbe che anche i laici cattolici, non di rado prestarono l'opera loro, acciocchè le cose religiose messe in questione acconciamente si schiarissero, e validamente si difendessero.

Arroge, noi esser tenuti alla superna pietà, perchè fummo levati al secondo ordine sacerdotale dell'ecclesiastica gerarchia divinamente istituita, e già da gran tempo prestiamo servigio alla Madre Chiesa nell'ordine presbiteriale. E chi non ricorderà queste parole di Girolamo, tratte dal suo commentario al capitolo primo dell'Epistola di Paolo a Tito? « È dunque la medesima » cosa il prete ed il vescovo. E prima che per diabo- » lico istinto, si dividesse la religione in partiti, e si » dicesse fra il popolo, io sono di Paolo, io di Apollo, » io di Cefa, le chiese si governavano per consiglio co- » mune de' preti. Quando poi ciascuno reputava suoi, » non di Cristo, coloro cui avea battezzato, fu decre- » tato per tutto il mondo, che un solo prete eletto » si sovrapponesse agli altri, e a lui si affidasse la » cura di tutta una Chiesa, e così si rimuovessero i » germi degli scismi. » Chi non sa quanto il medesimo Dottore soggiunge all'occasione delle parole di Pietro, nelle quali si chiama (I. Pietr. V, 1) « compresbitero fra » gli altri, » ed esorta i vescovi dicendo, « pascete » il gregge del Signore che è in voi? queste cose dicem- » mo, » così il santo Dottore, « per dimostrare che » presso gli antichi i preti ed i Vescovi erano una me- » desima cosa; indi a poco a poco, ad isvellere i germi » delle dissensioni, tutta la sollecitudine fu ad un solo » deferita. Siccome adunque i preti sanno di essere per » consuetudine della chiesa subordinati a lui che loro » è preposto; così sappiano i Vescovi, di essere più per » consuetudine, che per verità di divina disposizione, » maggiori ai preti. » Onde scrivendo ad Oceano, così

prosiegue: « Presso gli antichi, furono una medesima » cosa i vescovi ed i preti, perocchè quello è nome di » dignità, questo di onore. »

A queste sì aperte e sì ripetute sentenze di Girolamo, sono consentanei gl' insegnamenti di altri scrittori ecclesiastici greci e latini; del supposto Ambrogio di Primasio, d' Isidoro, di Ervaceo, di Teodacto, di Ecumenio, di Teofilatto, e principalmente di Giovanni Crisostomo, il quale nell' omelia prima sull' Epistola di San Paolo ai Filippesi, così si esprime: « Quanto per lo » innanzi affermai, anche i preti già si chiamavano ve» scovi e diaconi di Cristo, ed i vescovi preti. Onde » anche al presente molti vescovi scrivono al compre» sbitero, al condiacono. » Quindi nell' omelia undecima sulla prima Epistola a Timoteo, nella quale dopo aver dati precetti a'Vescovi, senza far menzione de' preti, immediatamente Paolo trapassa ai diaconi, il Santo Dottore osserva perciò esser trascurati i preti, perchè sono la medesima cosa coi vescovi, sendochè i vescovi « per » la sola imposizione delle mani sono ad essi superiori, » e per quella sola sembrano primeggiare. »

Per questa intima affinità fra il presbiterato e l'episcopato, sebbene non si distrugga la distinzione degli ordini gerarchici, come pretesero gli antichi aeriani, e i recenti puritani, nè il primato de' vescovi sui preti si attenui, di che nessuno e sì di frequente, e con sì viva luce, e con tanto valore, ragionò come il martire Ignazio, nelle sincere e genuine sue lettere; tuttavolta, due verità restano fermissimamente dimostrate; primieramente che (I, ad Tim. V, 17) *i preti, i quali tengono bene l'ufficio della presidenza, debbansi reputar degni di doppio onore; soprattutto quelli che faticano nella parola e nella dottrina*; in secondo luogo, che i medesimi preti sotto i vescovi, e coi vescovi partecipano del me-

desimo diritto di difendere la religione, illustrare la verità evangelica se venga oscurata, porgerne i sensi se vengano alterati o sformati, e se combattuta guarentirla.

E forse non fu prete Giustino, eloquentissimo scrittore delle cristiane apologie? Non fu prete Tertulliano, vindice e difensore della causa cattolica, prima che cadesse negli errori de' montanisti? Non fu prete Clemente Alessandrino depositario copiosissimo delle tradizioni cristiane? Non fu prete Adamanzio meraviglia del mondo cristiano? Non fu prete Girolamo, che la luce derivando dal sole della Chiesa, sì ubertosamente la fece riflettere nel seno di lei? E non furono preti, non mai sollevati al primo grado della gerarchia, un Cassiodoro, un Alcesino, un Pietro blesense, un Bernardo, un Alessandro di Ales, un Tommaso d' Aquino, un Giovanni Scoto, un Francesco Suarez, ed altri moltissimi, le fatiche e gli studii de' quali mirabilmente giovarono la causa cattolica? Se non che, sarebbe un fuordopera lo ammassare altri esempii, che sono innumerevoli, tanto l'argomento è manifesto, che non abbia d' uopo di essere con altre prove corroborato.

Sieno adunque i vescovi coloro, a cui si riferisce l' oracolo del Salvatore (Matt. XXVIII. 18) *A me è stata data ogni potestà in cielo ed in terra. Andate, insegnate a tutte le genti.* Sieno i vescovi quelli che in preferenza di altri, e sopra gli altri, Cristo investì della sua celeste missione, dicendo: (Gio: XX, 21.) *Siccome il Padre mandò me, ed io mando voi.* Sieno i vescovi, a cui principalmente accennava Paolo con queste parole (Att. XX, 28): *Attendete a voi stessi ed a tutta la greggia, nella quale lo spirito santo vi ha costituiti vescovi per pascer la Chiesa di Dio, che egli ha acquistata col proprio sangue.* Sieno i vescovi, a cui siffattamente in modo spe-

ciale egli volge la sua parola (II ad Tim., IV, 2.): *Predica la parola, insisti opportunamente, importunamente, riprendi, esorta, sgrida con ogni pazienza e dottrina.* Sieno i vescovi che segnatamente si appellino (ibid. III, 16-17) « *gli uomini di Dio,* » i quali esser debbono istrutti « *per insegnare, per riprendere, per correggere, per* » *erudire nella giustizia,* » e che levati « sulla cima del » sacerdozio, » come parla Innocenzo primo, hanno cattedra nella Chiesa, e da quella annunciano l'Evangelo di pace. E sia vescovo de' vescovi il romano Pontefice, a cui singolarmente si riferiscono le parole del Signore (Matt. XVI; 18; coll. Luc. XII, 32, Ioh. XXI; 17-18) *sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, conferma i tuoi fratelli, e pasci le mie pecore.*

Non potrebbesi pertanto imputare a colpa ad un prete cattolico, se con la debita riverenza verso il primo ordine gerarchico di cui è supremo moderatore il romano Pontefice, si sforzi con ogni industria o di dileguare le difficoltà insorte in argomento religioso, o se per isventura si avverassero discordie, tenti di mitigarle, e ricondurre sollecitamente la pace.

Non mai per fermo ci debbon cadere dall'animo le parole del marsigliese Salviano nel libro secondo dell'opera sua: « Non è cosa sì turpe quanto prevalere » per altezza di dignità, ed essere spregevole per bas- » sezza di animo. E cosa è invero il primato senza la » sublimità de' meriti, se non un titolo senza persona? » O cosa è la dignità nell'indegno, se non un orna- » mento nel fango? E però tutti coloro, che occupano » un posto più elevato sui gradini del sacro altare, » debbono primeggiare tanto per merito, quanto per » grado. »

E posciachè noi poco per grado e molto meno per merito ci solleviamo; perciò indirizziamo le nostre fer-

vide ed umili preghiere ai vescovi, cui veneriamo siccome padri, e come a maestri e superiori nostri prestiamo obbedienza, perchè se volgeranno lo sguardo su queste nostre parole pronunziate a difesa della causa italiana, non vogliano dimenticare ciò che Filippo abbate di Buona Speranza sapientemente avvertiva nella lettera quinta: « Sebbene abbiavi alcuna cosa che considerata in sè stessa sia meritevole di censura; tuttavia, se non m'inganno, può essere escusata, considerati i precedenti e i conseguenti: e per condannare un libro qualunque non basta esaminare con tutto il rigore una o più sentenze, ma deesi considerare tutta la serie della scrittura. Infatti non mai tutte le cose possono enunciarsi simultaneamente, e ve ne hanno molte, a cui singolarmente può con ragione contradirsi; ma quando si considerano nella loro totalità, ciò che sembrava doversi rifiutare resta saldo, il più delle volte presidiato dalle circostanti affermazioni. »

APOLOGIA DELLA CAUSA ITALIANA.

1. La professione della fede cattolica, quantunque unica,[1] tuttavolta si appunta in tre specie di unità; per la prima crediamo in un sol Dio, per la seconda in un sol Cristo, e per la terza finalmente in una sola Chiesa, di guisa che l' unità è quella dote che sovra ogni altra risplende e primeggia nella teologia, nella cristologia, e nell'opera maravigliosa che da questa derivò, la Chiesa, che qual Eva novella uscì dal fianco del nuovo Adamo.

2. Ma questa maravigliosa unità non esclude in verun modo il *numero*, il *distinto* ed il *vario*. Difatti la *teologia* cattolica che, come l' unità di Dio, così propugna ed adora la trinità delle persone nella indentità di natura, non distrugge anzi ammette il numero, la distinzione, la varietà. La *cristologia* non meno, mantenendo l' unità della persona di Cristo e la dualità delle nature, le quali, sebbene siano *distinte*, tuttavia non sono *divise*, mantiene e rispetta il numero, la distinzione e la varietà. Finalmente nè al numero, nè alla distinzione, nè alla varietà è avversa la *Chiesa*, la quale essendo una per l' unità del suo mistico corpo, è tuttavia molteplice per la moltitudine e fecondità dei membri che la compongono.

[1] Ephes. IV. 5.

3. Al qual proposito sant'Agostino scriveva:[1] « Come
» la Chiesa singolarmente, così le chiese vengono chia-
» mate con numero esprimente pluralità. Per cagione
» dell' unità di essa è detto: *una è la mia colomba, una*
» *è la diletta della sua madre*. Rispetto alle associazioni
» fraterne, molte sono le chiese sparse in più luoghi. » Ed
altrove sulle traccie di Cipriano dice:[2] « Togli un raggio
» di luce dal sole; ti sarà impossibile: l' unità della
» luce non soffre divisione. Taglia un ramo da un albero,
» il ramo tagliato non potrà germogliare. Separa un rivo
» dalla sua sorgente e disseccherà. Così la Chiesa del Si-
» gnore, diffusa la sua luce per tutto il mondo, pene-
» tra ovunque con i suoi raggi; una però è la luce, che
» da per tutto risplende, nè l' unità di essa si divide.
» Stende i suoi rami sopra tutta la terra per virtù della
» sua fecondità, e fa scorrere da per tutto a larga co-
» pia i suoi ruscelli; uno tuttavia è il ceppo, una la sor-
» gente, una la madre feconda di prosperi successi. »
Per il che svolgendo tutta la serie degli articoli del sim-
bolo, dice:[3] « L' ordine diretto della professione di fede
» esige che alla trinità tenga dietro immediatamente il
» concetto della Chiesa, come a chi abita, la casa sua,
» ed a Dio, il suo tempio, ed al fabbricatore, la propria
» città. La quale deve intendersi non solo per quella
» in cui pellegriniamo, lodando da mane a sera il Si-
» gnore; ma eziandio per l' altra che in cielo è abitata
» da Dio fin da quando fu fabbricata, nè soggiacque a
» vicende per il volger dei secoli. Questa beata città
» è composta degli angeli santi, e come viene il biso-
» gno, porge soccorso a quei che viaggiano in terra;
» perchè ambedue un giorno saranno riunite nella eter-

[1] Enarrat. in Ps. CXLI. 4.
[2] Con. Crescon. Lib. II. Cap. XXXII.
[3] Enchirid. Cap. LVI.

» nità e ne formeranno una sola per il vincolo della
» carità. »

4. Di questa dottrina fanno testimonianza, con Agostino, Tertulliano che nel libro « delle prescrizioni sotto
» il nome di una sola chiesa comprende tutte le chiese
» dell' universo, perchè tutte professando una stessa
» fede, ne dimostrano l' unità; » Giovanni Crisostomo che nella prima omilía sulla Iª lettera di Paolo ai Corinti dice « che il nome di Chiesa non significa spazio,
» ma unione ed armonia; » Ambrogio che nel terzo libro degli offici al capo terzo definisce la chiesa « una
» associazione ordinata in un sol corpo, e congiunta in-
» sieme nell' unità di fede e di carità; » Teodoreto che nel salmo quadragesimo-settimo afferma che « tutte le
» chiese in generale si riducono ad una per l' armonia
» dei dogmi antichi; » Girolamo che in un suo commentario al salmo vigesimo-terzo, dice: « la chiesa è com-
» posta di molte persone, tuttavia dicesi una per l' unità
» della fede; » Anastasio Sinaita, del quale togliamo le seguenti parole dal libro terzo *Anagogico in exemoron:*
« si radunino le acque; che da popoli diversi, e da
» genti e sètte divise derivando, riposano nell' unità della fede. » E per passarci di altri, citeremo per ultimo Eutimio che interpretando il salmo ottantesimo-ottavo, dice: « Se guardi ai diversi luoghi, le chiese sono
» molte, se poi volgi l' occhio alla religione ed alla co-
» munione di fede, t' accorgerai che tutte le chiese di-
» sperse in tutta la terra, formano una sola chiesa di
» fedeli. »

5. Ma l' inimico dell' uomo, e tutti quelli che sono animati del suo spirito non cessarono giammai di scindere con ogni sorta di armi la *triplice unità* che sopra notammo, e di distruggerla eziandio, se mai loro fosse stato possibile.

In diverse maniere, ma collo stesso perverso intendimento si studiarono di toglier via la teologia unita e distinta eretici di ogni secolo; i politeisti, i dualisti, i monarchiani, gli ariani, i macedoniani, i triteisti ed i foziani.

La cristologia unita e distinta cercarono da prima d'impugnare i fantasiasti, quindi i nestoriani, gli eutichiani, i monoteliti, gli adozianisti.

Quanti poi dai primordi della Chiesa fino al secolo decimonono vi furono eretici o scismatici a rovina e perdizione dell' uman genere, tutti adoprarono i loro sforzi per combattere l' unità cattolica della Chiesa.

6. Imperocchè, siccome sapientemente avverte Agostino nel capo decimo della fede e del simbolo, commentando le parole *crediamo che santa sia la chiesa cattolica*, « sebbene gli eretici e gli scismatici, at-
» tribuiscano il vocabolo chiesa alle loro congreghe,
» tuttavia gli eretici, pensando il falso di Dio, violano
» la medesima fede, e gli scismatici per inique dis-
» sensioni si partono dalla fraterna carità, quantun-
» que credano ciò che noi crediamo. Ond' è che, nè
» gli eretici, nè gli scismatici appartengono alla Chiesa
» cattolica. » La qual cosa non dee recar meraviglia, imperciocchè, come il medesimo dottore soggiunge nel secondo sermone sul salmo trigesimo, « la Chiesa è un
» sol corpo, così che non siavi scissura, nè la scissura si
» avvera se non laddove è dissenso. La carità poi è
» sorgente di unione, dall' unione risulta la unità, l' unità
» conserva la carità, la carità riesce alla gloria. »
Laonde, così prosiegue nel discorso contro gli ariani:
« Vergognatevi, o ariani. Gli sgherri di Pilato non osa-
» rono scindere la tunica dell' uomo dannato alla morte
» da esso, e voi tentate dividere la carità che è la ve-
» ste di Dio sedente nel cielo, la carità, che anzi è lo

» stesso Dio. Voi precipitate nell' inferno, nè giungete
» giammai a scindere quella tunica. »

7. Forti di questa fede, per la quale siamo certi che non mai le porte d' inferno prevarranno contro la Chiesa, mirabilmente esultiamo, ricordando ciò che Agostino, diffondendo fiumi di aurea eloquenza, discorre siffattamente: « Esistono taluni che dicono, quella Chiesa
» nella quale sono raccolte le genti, non è più; è pe-
» rita. Siffatte voci mandano fuori quei che non sono
» nella Chiesa. O impudente loquela! E forse non esi-
» ste quella Chiesa, perchè tu a quella non appartieni?
» Osserva piuttosto se non sia dubbiosa la tua esisten-
» za, perocchè quella perdurerà immutabile, sebbene
» o non fosse mai cominciata la tua esistenza, o tu ces-
» sassi d' esistere. Parole siffatte abbominevoli, dete-
» stabili, piene di presunzione e di falsità, da verità
» nessuna corroborate, da nessuna luce di sapienza
» indettate, insulse, vane, temerarie, avventate e per-
» niciose, furono prevedute dallo spirito di Dio; e quasi
» contro ad esse volesse annunciar l' unità, si espresse
» in siffatta forma, *nel congregare i popoli e i regni in*
» *uno, affine di servire al Signore.* E proseguendo ri-
» spose, è questa sua la vera gloria per cui Gerusalem-
» me la madre nostra, che deve richiamarsi dal suo
» pellegrinaggio, si mostra feconda di molta prole, più
» di quella che aveva marito. Imperocchè taluni di-
» ranno: ella fu, al presente non è; ed ella risponde:
» *mostrami la brevità dei miei giorni.* E che? quei che
» da me si dipartono, mormorano contro me? Ond' è
» che uomini perduti intendono a trascinarmi con loro
» in perdizione? Invero essi dicono: che io fui, ed al
» presente non sono. Annunziami la brevità de' miei
» giorni. Annunzia il tempo che percorrerò in questo
» secolo a cagione di loro che dicono: fu, e non è. Le

» scritture sono compiute; credettero tutte le genti,
» quantunque molte apostatassero, e miseramente pe-
» rissero. E lo annunciò, nè fu vana la sua parola. E
» chi mai l' annunciò, se non colui che è via? E in qual
» modo l' annunciò? *Ecco io sono con voi sino alla con-*
» *sumazione del secolo.* Dunque sino alla fine del secolo
» sta la Chiesa fra tutte le genti, e questa è la brevità
» de' suoi giorni, imperocchè è breve ciò che finisce. »

8. Ma sebbene queste ed altre simili considerazioni mi consolino, e non poco mi allietino, tuttavia tale è al presente in Italia l' aspetto dell' ecclesiastica società, che mi è cagione d' intimo affanno e di acerbo dolore. Ma d' onde mai il mio turbamento? Perchè mi rattristo? Forsechè io ignoro le parole da Agostino proferite nel capo quinto del libro primo sul simbolo? « Il santo
» tempio di Dio è la stessa chiesa santa, la chiesa una,
» la chiesa vera, la chiesa cattolica, che combatte con-
» tro tutte le eresie. E sì; può ella combattere, ma non
» può esser vinta. Tutte le eresie uscirono da lei, come
» tralci inutili recisi dalla vite: ella rimane immobile
» nella sua radice, nella sua vita, nella sua carità. Le
» porte dell' inferno non mai la vinceranno. » Forsechè io ignoro la sentenza illustre del medesimo santo Dottore, tratta dal commentario nel salmo trigesimo sesto? « La terra del Signore è la sua Chiesa: egli la
» irriga, egli la coltiva, egli ne è l' agricoltore, egli n' è
» l' autore. »

Forsechè io ignoro la dottrina pienissima di fiducia da lui insegnata commentando il salmo centesimo terzo? « Per navi intendiamo le Chiese. Navigano fra le
» tempeste, fra le procelle, tra i flutti del secolo, fra gli
» animali piccoli e grandi. Non temono navi ostili,
» non molto si brigano del luogo della navigazione, ma
» fidano in lui che le governa. »

9. Nè io queste cose ignoro, nè altre molte della stessa maniera; ma dopo averle ripetute e veementemente inculcate, tristo e dolente, non posso rimanermi dal soggiungere col medesimo Agostino al capo vigesimo primo del libro undecimo sulla genesi *ad litteram:* « la chiesa è chiamata il Paradiso, come leggesi nel can- » tico de' cantici: *Orto chiuso, fonte suggellato, pozzo* » *di acqua viva, paradiso abbondante di frutti e di pomi.* » Da qui caddero gli eretici, per manifesta e corporale » separazione, o per occulta e spirituale, sebbene sem- » bri che materialmente vi appartengano tutti i per- » versi. »

10. E chi sarà sì cieco, o sì poco veggente il quale non s'accorga, il popolo Italiano esser condotto a tale miseranda condizione di cose, onde gli sovrasti un pericolo non remoto ma prossimo, non lieve ma gravissimo, di uscire dal paradiso della Chiesa; molti fra gl'Italiani, o per aperta e corporale, o per occulta e spirituale separazione, già trovarsi allontanati da questa madre; e lei stessa esser già vedovata d'elettissima prole? Ecco una gran parte del clero che dissente dal maggior numero de' laici: ecco quasi tutti i pastori separati dalle proprie greggie: ed ecco il medesimo pastore de' pastori, il successore di Pietro, l'augusto Vicario di Cristo in terra, che con le censure e col fulmine della scomunica inveisce contro il regno d'Italia e contro l'italica società. Crederesti che della doppia potestà di legare e di sciogliere non sia lasciata libera ai Vescovi che una sola, la potestà di legare, talmente tutti sono unanimi nel riprovare, nel rigettare, nell'esecrare ciò che tutti gl'Italiani di qualunque grado e condizione con ardore desiderano, e coraggiosamente portano a compimento.

11. E d'onde ciò mai? Forse gl'Italiani imitando

gl' Inglesi, i Tedeschi, gli Svedesi, i Danesi si dipartirono dal simbolo della fede ortodossa? Che anzi si tengon fermi a tutte e le singole parti di esso. Forse son tiepidi nell' aderire ai legittimi pastori in ciò che è sacro e religioso? Che anzi concordi prestano loro quell' obbedienza che è imposta per legge divina. Forse spregiano la suprema e spirituale autorità del Vescovo romano e Pontefice massimo? Che anzi sono ad essa devoti ed assentono alla sentenza di Agostino, il quale in un salmo, contro il partito Donatista prorompe in queste parole.

» Venite, o fratelli, se volete essere innestati nella » vite.

» È un dolore il vedervi giacere recisi da quella.

» Numerate i sacerdoti che si assisero nella sede » di Pietro;

» E vedete nell' ordine di quella successione, chi » al presente ne fa le veci.

» Questi è la pietra, cui non vincono le superbe » porte d' inferno. »

Forse audacemente mirano a rapire alla Chiesa la libertà conseguita col prezioso sangue di Cristo, o astutamente la insidiano? Che anzi proclamano *libera Chiesa in libero Stato*, tentano tutte le vie per rimuovere la discordia: rifiutati e respinti, tornano la seconda e la terza volta ad invocare la pace, e protestano unanimi che dimostreranno ampiamente coi fatti, come nulla con tanto ardore desiderino, quanto la piena ed intera libertà della Chiesa.

12. Pertanto dopo tutto ciò, che ci rimane se non indirizzare pressanti e fervide preghiere ai cherici italiani, ai prelati, ed allo stesso romano Pontefice, perchè non vogliano bandire dalla memoria ciò che come norma evangelica afferma Agostino intorno alla lotta

cristiana? « Non mai tanto debbono aver vigore le vi-
» scere della misericordia quanto nella cattolica Chiesa,
» affinchè, siccome vera Madre, nè superbamente insulti
» ai figli peccatori, nè difficilmente perdoni a quelli cui
» stima degni di correzione. Infatti non senza ragione
» fra tutti gli Apostoli, Pietro è investito come della
» personalità della Chiesa cattolica; imperocchè a que-
» sta sono state date le chiavi del regno de' Cieli allor-
» chè furon date a Pietro. E le parole che sono state a
» lui indirizzate, furono a tutti indirizzate, *mi ami?*
» *pasci le mie pecore*. Deve la Chiesa cattolica, volen-
» terosamente perdonare agli uomini che soggiacciono
» alla correzione e che sono esercitati nella pietà, nel
» modo stesso onde Pietro vestendo la personalità della
» Chiesa e dopo aver titubato nel mare, e dopo aver
» carnalmente tentato di rimuovere il suo Signore dalla
» passione, e dopo aver reciso colla spada l'orecchio
» al servo, e dopo aver negato tre volte il Signore, ed
» in fine dopo esser caduto in una superstiziosa simu-
» lazione, ottenne perdono; e corretto e confermato
» nella pietà meritò di essere associato alla gloria della
» passione del Signore. » Dalle quali espressioni non
debbono essere separate quelle dal medesimo Agostino
proferite nel libro de' costumi della Chiesa al capo tri-
gesimo, perchè più vivamente si rappresenti al vivo il
pensiero del Santo dottore. « Meritamente, o Chiesa cat-
» tolica, verissima madre de' Cristiani, non solo proponi
» colle tue esortazioni un culto purissimo e castissimo
» verso un solo Dio, la cui adozione è vita beatissima,
» rimuovendo dalle nostre adorazioni qualunque crea-
» tura, cui siamo tratti a servire; e da quella incorrotta
» ed inviolabile eternità, cui soltanto l'uomo dee sog-
» giacere, ed a cui solo aderendo l'anima razionale
» non è misera, escludendo tutto ciò che fu creato, che

» è subordinato al tempo; nè confondendo ciò che
» dalla eternità, dalla verità, e infine dalla pace distin-
» guesi; nè separando ciò che nella maestà si congiun-
» ge: ma ancora l' amore del prossimo e la carità per
» modo comprendi, che nel tuo seno si trovano validis-
» sime medicine a ristorare tutte le varie infermità,
» per le quali a cagion del peccato languiscon le ani-
» me. Tu addestri e istruisci fanciullescamente i fan-
» ciulli, fortemente i giovani, colla quiete i vecchi, se-
» condo il variar delle età e le condizioni del corpo e
» delle anime.... Tu col vincolo della religione congiungi
» i fratelli ai fratelli, più fermamente e più saldamente
» che non sia col legame del sangue. Tu accorri alle
» esigenze, vuoi della parentela, vuoi della affinità,
» conservando i rapporti dei voleri e della natura, coi
» dolci legami della vicendevole carità. Tu insegni ai
» servi ad obbedire ai padroni, non pure per necessità
» di condizione, ma per convinzione di dovere. Tu rendi
» i padroni indulgenti ai servi nella considerazione del
» sommo Dio, comune padrone, e li fai propensi a prov-
» vedere ai loro bisogni anzichè a tenerli soggetti con
» rigida disciplina. Tu i legami e civili e sociali fai indis-
» solubili, nella ricordanza de' primi progenitori. Tu am-
» maestri i re nel governo dei popoli, e i popoli pieghi
» al comando de' re. Tu accuratamente insegni a chi
» si debba rendere onore, a chi affetto, a chi riverenza,
» a chi timore, a chi consolazione, a chi ammonizio-
» ne, a chi violenza, a chi sommissione, a chi ripren-
» sione, a chi infine il gastigo, mostrando in qual ma-
» niera e non tutto si debba a tutti, ed a tutti carità,
» ed ingiuria a nessuno. »

13 Se non che, non paghi soltanto di tutto questo, alacremente proseguiamo nell' apologia della causa Italiana, alla quale ponemmo le mani, non senza l' aiuto

di Dio. Pertanto si ascolti ciò che dice un' antico autore, che trattò di alcune questioni del vecchio e del nuovo testamento, nella questione nonagesima settima: « non è chi ignori il Salvadore avere istituito vescovi » per le singole chiese. Egli di fatti prima di ascen- » dere al cielo, imponendo le mani sopra gli Apostoli, » li ordinò vescovi. Ciò viene attribuito da Paolo allo » spirito santo con queste parole, *attendete a voi e al-* » *l' universo gregge, nel quale lo spirito Santo vi pose* » *vescovi per reggere la Chiesa del signor nostro Gesù* » *Cristo.* » Per la qual cosa Agostino, commentando le parole del salmo quadragesimo quarto « *per i tuoi padri* » *nacquero a te figliuoli* » dice: « gli Apostoli genera- » rono (la chiesa), essi furon mandati, essi predicarono, » essi sono i padri. Ma forse personalmente potevano » esser presenti fino a questo tempo e nell' avvenire? » Adunque per la loro partenza è deserta la Chiesa? » Non mai. *Per i tuoi padri nacquero a te figliuoli.* E » che significa *per i tuoi padri nacquero a te figliuoli?* » Gli Apostoli siccome padri furon mandati, per gli » Apostoli nacquero figli a lei, furon costituiti i vescovi. » Ma oggi i vescovi che sono nel mondo, d' onde son » nati? Essa li appella padri, essa li generò, essa li » costituì ne' seggi apostolici. Non si creda dunque de- » serta perchè non vede Pietro, perchè non vede Paolo » pe' quali è nata; dalla stessa sua prole le crebbe la » paternità. »

14. Or bene, a che mira questa paternità de' vescovi, a quale scopo, a qual fine è diretta? Non lo dirò con le mie parole, a cui molti non presterebbero fede, ma con quelle di Agostino, a cui tutti con fiducia si sottomettono, il quale nel libro delle questioni ad Orosio, nella quistione ultima dice: « Lui conosciamo man- » dato da Dio, la cui elezione non è il frutto della lode,

» o piuttosto dell' adulazione di pochi uomini, ma lui
» cui commenda e l'ottima vita e l'esame de' cattolici
» sacerdoti; o più tosto lui, che per giudizio universale
» del popolo ne è tenuto meritevole, che non ambisce
» il comando, nè con denaro compra l' onore dell' epi-
» scopato. Imperocchè chiunque si affanna per coman-
» dare, secondo elegantemente si espresse un tale de' Pa-
» dri, sappia non esser vescovo, se, anzichè giovare al-
» trui, mira a sovrastare. » A questo fine pertanto è di-
retta l' episcopale paternità, che a quelli rechi utilità
e profitto, cui prende a reggere e pascolare.

15. Ond' è che nell'opera *Della città di Dio* al capi-
tolo decimonono, il medesimo Agostino prosegue: « La
» parola Episcopato, significa lavoro, non onore. Im-
» perocchè è voce greca, e dedotta dal greco, che
» colui il quale vien preposto sopraintende a coloro
» cui vien preposto, cioè avendo cura di loro ἐπι
» vale a dire *sopra*, σκοπὸς *intendo*. Dunque ἐπισκοπεῖν,
» se vogliamo, possiamo tradurlo *sopraintendere*, af-
» finchè intenda di non esser vescovo colui che ama
» di presedere, non di giovare. » Il lavoro per tanto
che è proposto ai vescovi si aggira nel promuovere
l' utile religioso e lo spirituale vantaggio di loro a
cui soprintendono, i quali con la parola, coi sacra-
menti, con la disciplina debbono correggere nutrire e
perfezionare.

16. La qual verità riempiva l' animo di Agostino
in maniera, che nel libro secondo contro Cresconio Do-
natista al capo undecimo, eloquentemente offerse questi
avvisi: « Noi siamo vescovi non a pro nostro, ma a pro
» di loro a cui ministriamo la parola e il sacramento
» del Signore. E perciò quando lo richiede la necessità
» di coloro, che noi col nostro governo non dobbiamo
» scandalizzare, dobbiamo essere o non essere ciò che

» siamo non per vantaggio nostro; ma per altrui. »
Nulla adunque è più certo, nulla è più palese di questo, che l'ordine gerarchico de' vescovi debba essere indirizzato all'utile comune di coloro ai quali presiede. Quindi Paolo nel capitolo III della Epistola 1ª ai Corinti. ver. 22: *Ogni cosa è vostra, e Paolo ed Apollo, e Cefa e il mondo, e la vita e la morte, e le cose presenti e le future: tutto è vostro, e voi siete di Cristo, Cristo è di Dio.*

17. Quanto poi questa dottrina certissima debba valere nel fatto, l'insegna Agostino nel primo passo contro Cresconio, così soggiungendo: « Taluni, ricolmi di
» santa umiltà, tratti piamente e religiosamente da qual-
» che dubbio, deposero senza colpa l' ufficio dell'episco-
» pato, meritandosi lode. » E nella quinta risposta del libro delle gesta, dice con Emerito: « I vescovi debbono
» cooperare alla pace di Cristo, o cessar d'esser ve-
» scovi. » Quindi nella sesta risposta aggiunge: « E du-
» biteremo noi forse di offrire al nostro Redentore que-
» sto sacrificio di umiltà? E poichè egli discese dal Cielo
» e rivestì umane membra, affinchè noi fossimo mem-
» bra di lui, temeremo discendere dalle nostre catte-
» dre, a schivare che con una crudele divisione sieno
» dilaniate le membra di lui? Per il nostro vantaggio,
» ci basti essere cristiani fedeli ed obbedienti. Siamo
» adunque sempre tali. Poichè siamo ordinati vescovi
» a pro del popolo cristiano. E però valiamoci del no-
» stro episcopato tanto quanto giova ai popoli cristiani
» per la pace cristiana. »

18. A chiunque pertanto ci dimandi a che tenda la funzione episcopale e tutto il suo ministero, noi risponderemo, alla pace di Cristo, perchè, come egli principe de' vescovi prescrive, la principal cura episcopale deve esser diretta a raccogliere un sol frutto, la concordia de' popoli cristiani; per modo che, se ad essa so-

vrasti pericolo, si deponga l' ufficio episcopale, e in ciò non solo saremo immuni da colpa, ma degni di lode. Noi poi crediamo non averci chi ignori, essersi da molti vescovi d' Italia adottato tal metodo nell' esercizio del proprio ministero, che evidentemente trascina *allo scandalo delle anime da governare*, ed anzichè trovarsi fra essi chi alimenti e promuova la pace di Cristo, apparire che abbiano in mira » *di mettere in brani con una crudele divisione le membra di Cristo.* »

19. E in vero, come si comportano i nostri padri in Cristo, i nostri pastori e maestri? È cosa tanto evidente, chè non occorrono amplificazioni od esagerazioni a dipingerla. Esultano i popoli d' Italia per letizia ineffabile; ma i loro vescovi con piagnucolose querimonie e con spasimanti sproloqui non rifinano mai di lamentare il proprio danno, il proprio dolore. Quelli inalzano a Dio rendimenti di grazie pe' ricevuti benefizi; ma i loro vescovi, con un linguaggio d' accusa, vanno strombazzando che è d' uopo allontanare l' ira divina provocata dai delitti della nazione. Accorrono le moltitudini numerosissime ai sacri templi; ma i loro vescovi le respingono, proclamandole indegne di porre il piede nel santuario. Invocano l' offerta dell' ostia pacifica, espiatoria, impetratoria, eucaristica; ma i loro vescovi minacciando pene, rimuovono i sacerdoti dalle opere sante. In una parola non v' è cosa di sorte alcuna che i popoli d' Italia ardentissimamente desiderino, la quale i vescovi loro ardentissimamente non imprechino.

20. Ora, ditemi, ve ne sarò grato, tutto ciò non è il medesimo che esercitare l' ufficio episcopale con scandalo delle anime da governarsi? Tutto ciò non è forse il medesimo che confessare col fatto, essere i vescovi nella Chiesa costituiti a pro di loro stessi, non a pro di quelli a cui ministrano la parola e il sacramento del Signore?

Non è il medesimo che il rifiutarsi a cooperare alla pace di Cristo, e metterne in brani le membra con una divisione crudele? Non è il medesimo che, contro la legge dell' Evangelo, spregiare ciò che Agostino nel libro delle gesta alla risposta sesta con Emerito, scriveva: « Se » siamo servi utili, perchè alle nostre temporali gran- » dezze posponiamo gli eterni guadagni del Signore? » La dignità episcopale sarà più fruttuosa per noi, se » col deporla avrem raccolto il gregge di Cristo, piut- » tosto che disperderlo col ritenerla. » Non è il medesimo che ostinarsi pertinacemente in ciò che Agostino soggiunge nel medesimo luogo: « Fratelli miei, se pen- » siamo al Signore, il nostro posto è più alto della ve- » detta del vignaiolo, ma non è altura sopra cui siede » il superbo. Se per volere ritenere la mia dignità episco- » pale, disperdo la greggia di Cristo, come il danno della » greggia sarà onor del pastore? » E non è forse il medesimo che disprezzare ciò che immediatamente aggiunge Agostino: « imperocchè con qual fronte spere- » remo nel futuro secolo l'onore promessoci da Cristo, » se in questo secolo il nostro onore impedisce la cri- » stiana unità? »

21. E la impedisce senza alcun dubbio quel sistema che quasi tutti i vescovi d' Italia si proposero fin qui di seguire nel disimpegno del proprio officio. Per la qual cosa umilissimamente vogliamo pregargli a non prendere in mala parte, se loro ci volgiamo colle parole dell' epistola 148 di Agostino a Valerio: « Ti prego innanzi a » tutto di ponderare colla tua religiosa prudenza, in » questa vita e principalmente nel tempo presente » non essere cosa più facile, più piacevole e più gra- » dita agli uomini che l' ufficio di vescovo o di prete, » o di diacono, se si prende la cosa senza annettervi » grande importanza e per soddisfare la propria am-

» bizione; ma in faccia a Dio non v' è niente di più mi-
» serabile, di più triste e di più condannabile. Pertanto
» non v' è cosa in questa vita e specialmente in questo
» tempo che sia più difficile, più laboriosa e pericolosa
» dell' officio di vescovo, o di prete o di diacono, ma
» nel cospetto di Dio non ve n' è una più beata, se si
» milita nel modo prescritto dal nostro capitano. »

22. Ma qual è veramente questo modo, quale la prescrizione del nostro capitano? Io sacerdote di secondo ordine, e minimo nella Chiesa di Cristo, m' imporrei perpetuo silenzio, se da Cipriano nelle Lettere a Pompeo e da Agostino nel capo vigesimo sesto del libro quinto intorno al battesimo, non avessi appreso, che anche il vescovo deve farsi discepolo. « Quegli poi è
» degno di esser discepolo, che è pacifico e mite; infatti
» è d' uopo che il Vescovo non solo ammaestri, ma che
» sia ammaestrato, perocchè quegli meglio insegna, il
» quale ogni giorno cresce nell' istruzione e si perfe-
» ziona imparando. »

23. Deposta pertanto l' infermità che da ogni banda mi circonda e dimenticatomi della mia debolezza, penetrerò nelle vie della divina potenza, e ripetendo, sebbene con labbra impure, ciò che appresi dai padri, esporrò i comandi, e la più certa e manifesta volontà del nostro capitano. Adunque il nostro capitano comanda e vuole che i vescovi debbano stare per la pace di Cristo, o cessare d' essere vescovi: comanda e vuole, che i vescovi sieno ordinati a pro del popolo cristiano, e che dai vescovi si mettano in atto tutte quelle cose che giovano alla pace cristiana: comanda e vuole che le greggi raccolte da tutto l' universo col divino suo sangue, non si disperdano: comanda e vuole che la commettitura delle membra e l' unità del mistico corpo non sia violata: comanda e vuole che da questo corpo, che è la Chiesa,

con tutti i mezzi, si allontani il più possibile il *sacrilegio dello scisma,* il quale, giusta il testimonio di Agostino nel libro primo contro l' epistola di Parmeniano al capo quarto, « sorpassa qualunque scelleratezza, » e che Cipriano, secondo riferisce Agostino contro Cresconio, libro IV, cap. 26, giudica « pari all' idolatria. » Imperocchè, per sentenza del vescovo Ipponese, esponente il salmo 72: « è ben poco lodare Dio ed annun» ziar tutte le sue lodi: tendi all' unità. Non dividere » il popolo: trascinalo ad esser uno, e fállo uno. »

24. Le quali cose aprono l' adito e spianano la via ad investigare e determinare il fine, in grazia di cui lo Spirito Santo pose i vescovi a reggere la Chiesa di Dio, la quale il mediatore fra Dio e gli uomini congiunse a sè, come propria sua carne, mondandola col lavacro di acqua nella parola della vita. Intorno al qual fine avendovi apertissimi e copiosissimi oracoli nelle sacre scritture e nelle testimonianze dell' ecclesiastica tradizione, noi, secondo il nostro costume, ci contenteremo di pochi, ma de' più significanti. Prezioso è quello di cui Paolo è autore nel capo IV dell' epistola agli Efesini: « *Sono stati posti da* » *Cristo nella Chiesa pastori e dottori per la perfezione* » *de' santi, per l' opera del ministerio, per l' edificazione* » *del corpo di Cristo: finchè ci scontriamo tutti nell' unità* » *della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio, nel*» *l' uomo perfetto, nella misura dell' età matura del corpo* » *di Cristo.* »

25. L' unità adunque della Chiesa opposta alla divisione e allo scisma: l' unità della Chiesa, della quale Paolo nel capo primo della prima lettera ai Corinti dice: *nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, io vi esorto, o fratelli, ch' abbiate tutti un medesimo parlare, e che non vi sieno fra voi scismi: ma che siate tutti insieme*

uniti in una medesima mente, e in una medesima sentenza: l' unità della Chiesa, a cui si riferiscono queste parole del Salvatore, che leggonsi nel capo XVII di Giovanni: *io non prego soltanto per quelli, ma anche per coloro che crederanno in me per la loro parola, acciocchè tutti sieno una stessa cosa, come tu, o Padre, sei in me, ed io sono in te, acciocchè essi altresì sieno una stessa cosa in noi:* questa unità della Chiesa, io dico, tanto sublime e tanto divina, questa è il fine, questa l' ultima meta che Cristo si propose di simboleggiare, e di mettere in atto nell' istituzione de' vescovi.

26. Imperocchè nell' istessa maniera, ond' egli non nominò la Chiesa, se non nel numero singolare, così nulla ebbe e di più santo e di più solenne, quanto che la Chiesa tutta fosse *una*, e che le singole Chiese risplendessero per l'*unità.* Così l' unità è l' indizio ed il segno non muto, ma eloquentissimo del regno di Cristo in terra, del mistico corpo di lui, del tempio di Dio, dell' ovile del Signore, per modo che nulla sia propriamente, o possa chiamarsi gregge di Cristo, o circoscritto in un luogo, o diffuso dall' orto all' occaso, e veramente cattolico, senza che sia uno e s' illustri della prerogativa dell' unità.

27. Affine di disegnare e di effettuare questa *universale e particolare unità*, a guisa di sapiente architetto, Cristo adoperò due mezzi. Innanzi a tutto per fermo, diè a Pietro ed ai legittimi successori di lui, che fossero cospicuo fondamento della sua Chiesa e quindi, come leggesi nel Commentario di Ambrogio al salmo 50, *ivi fosse la Chiesa, ove si trovasse Pietro*, ed ivi non fosse la Chiesa, d' onde Pietro fosse lontano: al solo Pietro ed ai legittimi successori di lui deferì la presidenza di tutto il gregge, per modo che si riconoscessero *come pastori dei pastori*, attorno ai quali, secondo la testi-

monianza d' Ireneo nel cap. III del libro 3 contro gli eretici, « a cagione del più sublime primato è d' uopo » si aduni la Chiesa, cioè i fedeli che sono per tutto: » al solo Pietro ed a' legittimi successori di lui diè autorità per confermare nella fede i fratelli, per conservare l' integrità della cristiana professione e tutelarne l' unità. » Tutti gli Apostoli, diceva Leone il grande nel sermone quarto, partecipavano ad un co-
» mune pericolo per tentazione di debolezza, e tutti
» del pari abbisognavano dell' aiuto della protezione
» divina, perocchè il diavolo mirava ad agitar tutti,
» precipitar tutti nella rovina, e nondimeno il Signore
» si prende cura speciale di Pietro, come se la condi-
» zione degli altri fosse per esser sicura, se l' animo
» del principe rimanesse invitto. In Pietro adunque si
» garantisce la fortezza di tutti e il sussidio della gra-
» zia divina si ordina in guisa, che la saldezza che da
» Cristo si dona a Pietro, da Pietro si conferisca agli
» Apostoli. »

28. Con quêsta istituzione soprannaturale e celeste Cristo ottenne che non meno nel solo Pietro e ne' legittimi successori di lui venisse simboleggiata l' unità della Chiesa cattolica, ma di più che per il solo Pietro e pe' legittimi successori di lui, come per mezzo di supremi ministri della medesima, sotto di lui e con lui non meno si costituisse l' unità della Chiesa cattolica, che costituita si conservasse. Le testimonianze della cristiana tradizione, per le quali si assoda questo punto di dottrina, non possono essere nè maggiori di numero, nè più splendide. Se ne ascoltino alquanti saggi.

29. Il beatissimo martire Cipriano non fu pago di aver scritto nell' epistola 70 a San Gennaro ed agli altri vescovi della Numidia, « una è la Chiesa da Cristo Si-
» gnore per origine, per ragione di unità fondata sopra

» di Pietro: » non fu pago di aver scritto nell'epistola 73 a Iubaiano: « imperocchè il Signore avendo edificato la » Chiesa su Pietro, onde istituì e mostrò l'origine del- » l'unità, diè a lui potestà, per la quale fosse sciolto » ne' Cieli, ciò ch'egli sciogliesse in terra: » non fu pago di aver tutto ciò ripetuto, ma trattandone, come suol dirsi ex professo nel libro dell' unità della Chiesa, soggiunse: il Signore parla a Pietro « *io ti dico, che tu » sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chie- » sa, e le porte d' inferno non la vinceranno, e ti darò le » chiavi del regno de' Cieli, e ciò che legherai sopra la » terra, sarà legato ne' Cieli e ciò che scioglierai sulla » terra sarà sciolto ne' Cieli.* E di nuovo dice a lui dopo » la sua resurrezione, *pasci le mie pecore.* Sopra quel- » l' uno edifica la sua Chiesa, e gli comanda di pascere » le sue pecore, sebben conferisca agli Apostoli dopo la » sua resurrezione egual potestà, dicendo; *siccome il » Padre mandò me, ed io mando voi. Ricevete lo Spirito » santo; a quegli cui rimetterete i peccati, si rimetteranno, » a quegli a cui li riterrete si riterranno.* Tuttavia per » manifestar l'unità costituì una sola cattedra e dispose » con la sua autorità, che l'origine di quella si deri- » vasse da un solo. Gli altri apostoli erano la medesima » cosa che Pietro, riuniti nello stesso consorzio, e for- » niti del medesimo onore e potere; ma il principio » dell' apostolato fa capo all' unità (e il primato si dà a » Pietro, affinchè si mostri una sola Chiesa di Cristo, » ed una cattedra sola. E son tutti pastori, e si mostra » un sol gregge, il quale di consenso unanime da tutti » gli Apostoli sia pasciuto) affinchè la Chiesa di Cristo » si mostri una. »

30. Per la qual cosa, se s' interrogherà qual fosse il fine ed il volere di Cristo, nello stabilire il primato di Pietro e de' suoi successori, non potrà darsi che que-

sta risposta tratta dal fonte della cattolica tradizione, per ciò essere stato divinamente istituito quel perenne primato, affinchè nel primate *si mostrasse* l'unità della Chiesa universale, e per mezzo del primato *si effettuasse* l'autentico ministero di lei: quindi la sentenza di Cipriano, come leggesi nella epistola 55: « la cattedra » di Pietro è la Chiesa principale, d'onde ebbe origine » la sacerdotale unità. » E sì, dalla cattedra di Pietro, e della Chiesa principale, derivò ed in perpetuo deriva la sacerdotale unità, imperocchè « una è la Chiesa fon» data da Cristo Signore sopra Pietro, per origine e » per ragion di unità. » Laonde « egli è il beato Pietro » il quale (come dice il Crisologo scrivendo ad Euti» che) nella propria sede vive e tiene la presidenza, » e sopra il quale, per insegnamento di Cipriano, il Si» gnore edificò la Chiesa, e dove costituì l'origine del» l'unità. » . . . .

31. Intorno alla quale origine dell'unità cattolica, o si consideri *in disegno*, o si riguardi *nel fatto*, stabilita in Pietro e nel suo primato, ragionando Optato nel cap. 3, del libro 7 contro Parmeniano, dice « Pietro aver » meritato di esser preferito a tutti gli Apostoli per il » bene dell'unità. » Ma per qual maniera devesi giudicare questo bene dell'unità, a cagione del quale il beato Pietro meritò la preferenza sugli altri Apostoli in guisa che egli sol'uno e i legittimi suoi successori, pascessero tutta la Chiesa, e la mantenessero unita? Lo espone Optato incalzando Parmeniano con queste parole: « non » puoi negare di sapere nella città di Roma essere stata » primieramente conferita a Pietro la cattedra episco» pale, dove egli si assise il capo di tutti gli Aposto» li,..... nella qual cattedra una si conservasse da » tutti l'unità, affinchè non accadesse che gli altri Apo» stoli si appropriassero per modo le singole cattedre,

» da far notare come scismatico e peccatore, colui che
» incontro ad una singola cattedra ne levasse un'al-
» tra. »

32. Devesi pertanto intendere in maniera *il bene dell'unità*, onde per legge divina fu costituito il primato di Pietro e de' suoi successori, che quante sono cattedre vescovili, tutte aggregate alla cattedra e alla dottrina della cattedra di Pietro acquistino l'unità, e quanti sono pastori unitamente ai loro greggi, nel consorzio della comunione e dell'obbedienza aderiscano al pastore de' pastori, e all'universale governatore. Quindi il Concilio d'Aquileja, *composto de' rappresentanti di pressochè tutte le province occidentali*, e decorato dalla presenza d'Ambrogio e da' suoi lumi sussidiato, indirizzò agli imperadori queste parole: « fu d' uopo invocare la vostra clemenza, affinchè
» non permettesse che fosse turbata la Chiesa, capo di
» tutto il mondo romano, nè alterata la fede sacrosanta
» degli Apostoli: imperocchè da quella si diramano in
» tutti i diritti della veneranda comunione. » Chiunque per tanto non vuol esser privo della cattolica comunione, è d' uopo si congiunga con la Chiesa romana, che ne è il fonte, e che perciò da Cipriano nell' epistola 45 è chiamata radice e madre della Chiesa cattolica, e nell' epistola 55 è detta « Chiesa principale, d'onde de-
» rivò l' unità sacerdotale. »

33. Al qual centro di unità ponendo mente Paciano di Barcellona sull' autorità di Cristo presso Matteo, così scrive nella terza lettera a Semproniano: « A detta di
» san Matteo, come poco innanzi si dimostrò, il Signore
» parlò a Pietro, perciò ad un solo, affinchè da un solo
» venisse formata l' unità, sebbene poco appresso co-
» mandi lo stesso a tutti gli altri Apostoli. » Siccome adunque conviene che una sia la Chiesa cattolica, così ad adombrare e formare l' unità della medesima fu pre-

scelto divinamente uno fra tutti, Pietro, ed insignito dell' augusta autorità del primato. Pertanto dopo Girolamo nel primo libro contro Gioviniano, e nel dialogo contro i Luciferiani quasi le stesse cose lasciò scritte Gelasio primo nella lettera decimaquarta: « perchè dun-
» que sì di frequente si dirige dal signore la parola a
» Pietro? Forsechè gli altri santi e beati apostoli non
» erano forniti di egual virtù? Chi oserebbe affermarlo?
» Ciò non per altra cagione fu fatto, se non per togliere
» ogni occasione di scisma, stabilito il capo; e per di-
» mostrare che una è la formazione del corpo di Cristo
» la quale si appunta in un sol capo singolarmente e
» gloriosamente prediletto; ed una è la Chiesa a cui è
» affidato il popolo fedele. » Colle quali parole intende il Pontefice di contrassegnare la Chiesa romana, e poscia soggiunge: « il beato Pietro fu posto a capo di quella
» sede, che egli stesso benedice, affinchè, secondo la
» promessa del Signore, le porte dell' inferno non aves-
» sero potuto giammai riportarne vittoria, e fosse un
» porto sicuro per tutti quei che combattono coi flutti
» di questo mare, in cui chi riuscirà ad approdare
» fruirà di un soggiorno beato e sempiterno, chi però
» da quello si dilungherà, vedrà nel giorno del giudizio
» quali scuse potranno valergli. »

34. Maravigliosa al certo è la somiglianza per cui l' unità della Chiesa cattolica e delle chiese particolari si fa palese e si compie. In qual maniera ciò avvenga rispetto alla Chiesa cattolica si fece chiaro dal fin qui detto, dimostrando che essa viene rappresentata nel primate e costituita dall' autorità di lui, di guisa che l' istituzione divina del primate può considerarsi ordinata, come a meta ed a fine, a simboleggiare e formare l' unità cattolica. Nè diversa è la ragione per cui si ammira l' unità delle chiese particolari, e per istituzione

di Cristo si stabilisce. Imperocchè ciascuna chiesa ha l'archetipo della propria unità, l'origine di essa e l'autore. Di fatti la Scrittura e la tradizione concordano nell'insegnare che i vescovi, come rappresentano l'unità delle chiese a cui presiedono, così sono autori e cause fattrici della medesima. Pertanto sapientemente il gran Bossuet, nel capo ventesimo primo dell'esposizione della dottrina della Chiesa, afferma: « che l'autorità dei ve-
» scovi stabilisce l'unità nelle chiese particolari, e che
» il primato di san Pietro forma il centro comune di
» tutta l'unità cattolica. »

35. A dimostrare le quali cose più intrinsecamente gioverà por mente a ciò, che vi sono due punti fuori di controversia nella cristiana professione, il primo dei quali viene lumeggiato da Cipriano nel libro sull'unità della Chiesa con queste parole: « La tunica di Cristo non
» unita per opera d'arte, ma tessuta tutta d'un pezzo,
» perciò rimase indivisa fra i possessori per indicare
» che il popolo di Cristo non può separarsi o dividersi.
» La tunica tessuta da ogni parte formante un solo in-
» dumento indivisibile è figura della concordia perfetta
» di tutti quelli che rivestono Cristo. Egli sotto il sim-
» bolo ed il mistero della sua veste volle dichiararci
» l'unità della Chiesa. Chi dunque sarà così scellerato
» ed empio, quale sì invasato dal furore della discor-
» dia che pensi od osi di scindere e dividere l'unità di
» Dio, la veste del Signore, la Chiesa di Cristo? » Lo stesso Cipriano passa a spiegare l'altro punto così dicendo: « E questa unità dobbiamo con ogni fermezza
» custodire e difendere noi vescovi principalmente, i
» quali siamo stati posti a presiedere alla Chiesa di Dio,
» ed a provare, che anche l'episcopato è uno ed indi-
» visibile. »

36. A questa sapientissima disposizione di cose si

deve che tutti i fedeli « facciano capo alla Chiesa ro-
» mana per il grado superiore che occupa; » ad essa si
deve che « l' unità del sacerdozio, nata dalla sede di
» Pietro, graviti e ritorni in quella, come a suo cen-
» tro e sorgente; » da essa risulta che « tutti professino
» e riconoscano la Chiesa romana, come radice e madre
» della Chiesa cattolica; » per essa dimostrasi, che
» l' episcopato è uno per l' unione, la concordia, l' ar-
» monia di molti vescovi promossa, custodita e difesa
» dall' autorità suprema di Pietro; » da essa deriva, che
uno sia l' episcopato, di cui da molti si possiede in so-
lido una parte; imperocchè, sebbene a ciascun pastore
sia stata affidata una porzione di gregge e molti siano
i pastori, tuttavia uno è il gregge che tutti pascono e
governano; da essa si fa manifesto, che lo stabilire e
difendere questa così splendida unità della Chiesa e del-
l' episcopato « appartiene principalmente a quello, a
» cui Cristo affidò da principio la custodia dell' unità
» incipiente della sua Chiesa. »

37. A questa suprema economia della divina sa-
pienza devesi ancora che venga osservato ciò che In-
nocenzo primo rispondendo ai vescovi milevitani diceva
congratulandosi loro: « che i vescovi seguendo le anti-
» che consuetudini osservate in tutto il mondo, nelle
» cose dubbie hanno fatto sempre ricorso alla sede ro-
» mana per udire qual sentenza dovessero seguire, sa-
» pendo ed avendo sperimentato che in tutte le pro-
» vince si diffondono le risposte della sede apostolica
» a quei che le dimandano. » Ad essa devesi che (se-
condo la dottrina dello stesso Innocenzo nelle lettere
al concilio cartaginese) si conservino « gli esempi del-
» l' antica tradizione, e le istituzioni dei maggiori per
» le quali venne stabilito, che dalla sede apostolica
» come le acque distendendosi per vastissime pianure

» ritengono la limpidezza del fonte da cui derivano, così
» le altre chiese conservino in tutte le regioni della
» terra l'impronta del loro capo puro ed incorrotto, da
» esso prendano norma per emanare prescrizioni, per
» conoscere chi debbano mondare, chi privare dell'onda
» salutifera, perchè macchiato d'immondezza che non
» si ammenda. » Ad essa devesi che la Chiesa sia tenace custode di quella legge divina, di cui i padri dei tre sinodi affricani fecero menzione nella lettera al pontefice Teodoro, e che, dopo la morte di questo, fu letta innanzi a Martino nella sessione seconda del Concilio di Laterano. « Nessuno può negare, che un copioso
» ed inesausto fonte scorra dalla sede apostolica a be-
» neficio del popolo cristiano, i cui ruscelli sparsi da
» pertutto irrigano a larga copia l'orbe cristiano: alla
» quale in onore del beato Pietro i padri nei loro de-
» creti inculcano una particolare riverenza nella inve-
» stigazione delle cose divine, che con ogni cura, solle-
» citudine e giustizia devono esaminarsi dallo stesso
» capo apostolico dei pastori, essendo a lui stato com-
» messo di condannare i mali e di approvare ciò che è
» degno di lode. Imperocchè le antiche leggi stabiliscono,
» che qualunque disposizione da prendersi anche nelle
» province più remote non deve stabilirsi ed accet-
» tarsi prima che sia stata portata a cognizione della
» vostra augusta sede, e dall'autorità di essa sia stata
» riconosciuta giusta e confermata. Onde tutte le altre
» chiese devono da questa, come da fonte primitiva,
» prender le mosse nell'insegnare la dottrina cattolica,
» affinchè per tutte le parti del mondo si conservino
» incorrotti la purità della fede ed i sacramenti della
» salute »

38. Finalmente si deve ad essa, se non deviasi dall'intendimento di Cristo, che Leone Magno più volte

espose con splendida eloquenza. Lo espose in prima nelle lettere ai vescovi della provincia Viennese, ove trattando dell'evangelica predicazione dice: « questo » officio sacramentale volle il Signore che appartenesse » a tutti gli Apostoli, in guisa però che nel beato Pie- » tro primo di tutti principalmente risiedesse, e da es- » so, come da capo, si comunicasse in tutto il corpo, » e si sentisse privo del magistero divino chiunque » avesse avuto ardire di allontanarsi dalla sede di Pie- » tro. Imperocchè, assunto questo al consorzio della » unità indivisibile, volle Cristo che fosse designato per » quello che era con queste parole: *Tu sei Pietro e so- » pra questa pietra edificherò la mia Chiesa;* affinchè la » fabbrica del tempio eterno per dono speciale della » grazia divina avesse fondamento saldo nella fermezza » di Pietro. » Lo stesso manifestò nelle lettere ad Anastasio di Tessalonica dicendo: « imperocchè non potrà » rimanere salda ed indivisa la nostra unità, se non ci » stringiamo col vincolo indissolubile della carità; perchè » siccome in un corpo vi sono molte membra, quan- » tunque tutte non abbiano gli stessi atti, così noi, seb- » bene molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno » è parte dell'altro. L'unione poi di tutto il corpo forma » una sola santità ed una sola bellezza. Questa unione » esige l'unanimità ed armonia di tutto il corpo, ma » principalmente la concordia dei sacerdoti. Fra i quali, » sebbene la dignità non sia comune, tuttavia v'ha un » ordine generale, poichè fra gli stessi apostoli, come » di onore così vi fu una certa gradazione di potere; » ed essendo eguale in tutti l'elezione, ad un solo fu » data la preeminenza sugli altri. Da ciò sorse ancora » la distinzione dei vescovi, e fu provveduto con sa- » piente disposizione che tutti non si arrogassero tutto, » ma in ciascuna provincia vi fosse uno, la cui sentenza

» tenesse il primo luogo; ed altri nelle più grandi città
» stabiliti avessero cura e sollecitudine affinchè tutta la
» Chiesa comunicasse colla sede di Pietro, e niuno
» dissentisse dal suo capo. »

39. Laonde l'istituzione generale dei vescovi, e la singolare del pontefice massimo e del vescovo dei vescovi ebbe ed avrà per autorità di Cristo tale scopo, che l'unità delle chiese particolari egualmente che quella della Chiesa cattolica sempre fiorisca, e contro le eresie e gli scismi rimanga sempre vincitrice. L'unità fu e sarà il fine al conseguimento del quale è indirizzata per virtù divina la gerarchia e tutti i gradi gerarchici. Chiunque porrà in pericolo questa unità, o la violerà, o tenterà di distruggerla, si renderà reo del massimo dei delitti, opponendosi ostilmente al sapientissimo consiglio di Cristo.

40. Ora dimandiamo noi, protegge, difende, o non piuttosto agita e turba l'unità cattolica la maggior parte dei vescovi dell'Italia, dividendosi dal proprio gregge e perseguitandolo; e mentre questo prega e rende grazie a Dio, quasi fosse composto di etnici e pubblicani, da lui si separa e si allontana? « Chi (dirò sospirando
» con Geremia) ascoltò tali orribili cose che furono com-
» messe pur troppo dalla vergine d'Israele? o chi darà
» acqua al mio capo, ed una sorgente di lacrime agli
» occhi miei per piangere gli uccisi della figlia del popol
» mio? » Sì, giorno e notte piangerò gli uccisi della figlia del popol mio, nè cesserò dal piangere finchè la pace e la cristiana concordia non sia ristabilita in tutta Italia fra il popolo ed i pastori col plauso del cielo e della terra.

41. Il che più necessario apparirà considerando che, se quanto prima alle dissenzioni non succede la concordia, alla guerra la pace, alle divisioni l'unità, la nobilissima Chiesa d'Italia non solo verrà in grave pe-

ricolo, ma perirà del tutto. Imperocchè come dice sant'Ignazio antiocheno, « non si dà Chiesa senza il ve-
» scovo, » e lo stesso ripete coll'autorità di Cipriano nella lettera ventesima-settima. « Il Signor nostro, i
» cui consigli e precetti è nostro dovere di osserva-
» re, assegnando nell'evangelio l'onore dovuto ai ve-
» scovi e la ragione di essere della sua Chiesa, dice
» a san Pietro: *io ti dico che tu sei Pietro e sopra que-*
» *sta pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'in-*
» *ferno non la vinceranno, e ti darò le chiavi del regno*
» *dei cieli; e tutto ciò che avrai legato in terra sarà*
» *legato in cielo, e tutto che avrai sciolto sulla terra*
» *sarà sciolto in cielo.* Così attraverso le vicende dei
» tempi persevera l'ordine dell'episcopato e l'essere
» della Chiesa, perchè questa è fondata sui vescovi, ed
» ogni suo atto deve essere spiegato per la loro auto-
» rità. » Noi non possiamo in modo alcuno negare queste dottrine che sono verissime, anzi, perchè tali, pienamente e spontaneamente diamo loro il nostro assenso.

42. Per questa stessa ragione con coraggio non minore e fermezza di animo consentiamo a ciò che, quantunque per se evidente, insegna Cipriano nella lettera sessantesima nona, dove definendo, che la Chiesa è una e dichiarando in che consista la vera unità, dice: « la Chiesa è una plebe congregata intorno ad un sa-
» cerdote, ed un gregge unito al proprio pastore. »

Come, dunque, non v'ha Chiesa, se manchi il sacerdote ed il pastore, nella stessa maniera che non può dirsi corpo quello in cui manchi il capo; così non v'ha Chiesa se manchi la *plebe congregata* ed il *gregge unito*, nella stessa guisa che non può chiamarsi ed essere corpo quello in cui manchino le membra.

43. Ora qual è in quasi tutte le parti d'Italia la

condizione, l'aspetto, la forma del popolo cristiano? Presenta forse un insieme di plebi unite sotto il sacerdotale magistero? È veramente un gregge assembrato sotto la direzione dei propri pastori? E come mai potrebbe ciò avvenire, se i sacerdoti ogni giorno più si allontanano dal popolo, ed i pastori si separano dal gregge loro affidato? Appena vi ha in Italia qualche chiesa, che offra il consolante spettacolo di una plebe congregata intorno ai sacerdoti, e di un gregge che non isdegni avvicinarsi al proprio pastore.

Che cosa dunque pensiamo noi delle chiese dell'Italia? Noi pensiamo e francamente affermiamo che esse non sono che ombre e languide sfumature e, Dio non voglia, che mano mano vadano dileguandosi, se i vescovi e pastori delle anime quanto prima non entrino nel sentiero della conciliazione, della concordia, della pace.

44. Ed in questa dovranno per necessità incamminarsi, se si rammenteranno che posti sono a sostener le veci di colui che venne in terra a salvare ciò che era perduto; se si rammenteranno che la principale differenza che distingue i pastori dai mercenari in ciò appunto consiste che questi dell'oro si appagano, e quelli danno l'anima loro per le proprie pecorelle; se si ricorderanno che loro è stato imposto per divino precetto di vigilare ed esser solleciti sulla salute dei propri fedeli, come coloro che un giorno debbono render conto delle anime loro; se si ricorderanno che non v'ha niente di più perfido che dar materia di scandalo, ed esser pietra d'inciampo per chi Cristo fu vittima sulla croce; se si ricorderanno della carità di Paolo, con cui nella prima lettera a quei di Corinto diceva: *benchè io fossi libero da tutti, pur mi son fatto servo a tutti per guadagnarne il maggior numero. E sono stato a' Giudei come giudeo, per*

guadagnare i Giudei; a coloro che son sotto la legge, come se io fossi sotto la legge, per guadagnare quei che sono sotto la legge; a quanti son senza la legge, come se io fossi senza la legge (benchè io non sia a Dio senza la legge, ma a Cristo sotto la legge) per guadagnar quanti sono senza la legge. Io sono stato come debole a' deboli per guadagnare i deboli; a tutti sono stato ogni cosa, per salvar tutti; se si ricorderanno delle parole di Dio presso Isaia che dicono: *ecco il mio servo; il mio eletto, in lui si compiace l' anima mia. Ei non ispezzerà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo la verità. Non sarà triste, nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia: e da lui le isole aspetteranno la legge.* Finalmente se si ricorderanno dei rimproveri che Dio fa per Ezechiele, nel capo trentesimoquarto, ai pastori d'Israele, perchè avevano trascurato gli offici di carità: *Non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non fasciaste le membra rotte, e non sollevaste* (le pecore) *cadute, e non andaste in cerca delle traviate: ma governaste con rigore e con crudeltà. E le mie pecorelle si sono disperse, perchè eran senza pastore: e sono state divorate da tutte le fiere del campo e si sono disperse. I miei greggi andaron errando per tutti i monti, per tutte le alte colline, e si spersero le mie greggie per tutta quanta la terra, e non era chi andasse in traccia, non era, dico, chi in traccia ne andasse.*

45. Quali adunque dovranno stimarsi degni del nome e dell'officio di pastori? Quelli solamente che, secondo è consentito dall'umana fralezza, avranno adoperato ciò che Dio inculca nel medesimo luogo per Ezechielle: *Anderò in cerca di quelle* (pecorelle) *che erano smarrite, e solleverò quelle che eran cadute, e fascerò le piaghe di quelle che avran sofferto frattura, e ristorerò le deboli, ed avrò l' occhio a quelle che son grasse e*

robuste, e ognuna di esse pascerò con sapienza. E poi rivolgendosi ai pastori soggiunge: *Queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io fo giudizio tra il pingue bestiame ed il magro; perocchè voi urtavate coi fianchi e cogli omeri vostri le deboli pecorelle, e colle vostre corna le gettavate per aria fino a tanto che fossero cacciate fuora e disperse. Io salverò il mio gregge, ed ei non sarà più depredato, ed io farò giudizio tra bestiame e bestiame. E susciterò ad esse l'unico pastore che le governi, Davidde mio servo; egli le pascerà, ed ei sarà il loro pastore. Ed io il Signore sarò loro Dio, e il mio servo Davidde sarà principe in mezzo di esse: io il Signore ho parlato. E con esse farò alleanza di pace, e sterminerò dalla lor terra le fiere crudeli, e quegli che abitano nel deserto, dormiranno quietamente nei boschi. E li farò benedizione intorno al mio monte, e manderò a suo tempo la pioggia: le piogge saran di benedizione.... E non saran più preda delle nazioni, nè li divoreranno le bestie della terra; ma riposeranno tranquillamente senza verun timore.... E conosceranno che io il Signore Dio loro sarò con essi, ed eglino, casa d'Israele, saranno mio popolo, dice il Signore Dio. E voi, o uomini, voi siete i miei greggi, greggi pasciuti da me, ed io il Signore Dio vostro, dice il Signore Dio.*

46. La quale speranza di ravvedimento mentre da una parte ci consola, dall' altra ci turba un pensiero, che queste nostre parole siano per provocare non delle benigne ammonizioni, ma dei duri ed amari rimproveri, che ci minaccino con voce autorevole e ci designino vergognosamente ai fedeli come illusi e traviati. Qual fallacia più grave, si dirà, ed inganno più aperto che persuadersi e sperare che i vescovi cattolici, ed il vescovo dei vescovi, il romano pontefice presti il suo assenso a quello che dimandano gl' Italiani, approvi la

loro causa, e si accomodi al nuovo ordine di cose? Gli è molto più agevole percorrere gli spazi del cielo e della terra, di quello che l'episcopato cattolico cessi da quella pugna santissima per cui si studiò fin qui di deprimere gli sforzi della rivoluzione italiana, di distruggere i fatti compiuti, e di abbattere dai fondamenti l'opera nefanda già quasi consumata.

47. Ma, di grazia domandiamo, onde deriva un sì fermo proposito, un divisamento sì irremovibile? qual motivo presentano essi per giustificare le loro risoluzioni e la loro condotta, che sia consentaneo alla ragione ed alla fede? Due motivi sogliono addurre, ad esprimere il primo de' quali sembra che tolgano a prestito le parole di Agostino allorchè commentando quel detto del salmo 128, *spesse volte mi hanno assalito dalla mia giovinezza*, scrisse: « Già si combatte la vecchiezza della » Chiesa, ma non tema. Imperocchè quantunque non » cessarono i nemici di lei di perseguitarla, mai riu- » scirono a distruggerla. Si consoli adunque Israele, si » congratuli seco stessa la Chiesa delle passate vicende, » e dica: *spesso mi assalirono dalla mia giovinezza e* » *pure ancora non hanno potuto vincermi.* Perchè mi » perseguitarono i miei, mi abituarono alla pugna, ma » non mi schiacciarono. Adoperarono meco come il » fuoco coll'oro, non come il fuoco col fieno, che to- » glie la scoria, ma non riduce in cenere. Perciò non » poterono abbattermi, perchè non consentii, perchè » non divenni come essi desiderarono. *Sopra il mio* » *dorso fabbricarono i peccatori.* Procurarono che m'in- » nalzassi, ma non si studiarono di farmi consentire » a veruno: *prolungarono la loro iniquità.* Tripudiano » nelle prosperità quelli che regnano ingiustamente, » e, per usare una frase volgare, tuonano gli empi, e » vengono esaltati per le loro malvagità e calunnie,

» ma non fia sempre; perciò è detto: *Giusto è il Signore:*
» *egli ha troncato le teste de' peccatori: siano confusi e*
» *volti in fuga tutti coloro che odian Sionne*, cioè la
» Chiesa. Quelli che l'odiano non vogliono osservare
» la parola di Dio, perciò diverranno come l'erba dei
» tetti, che prima di esser colta si secca. »

48. All'indicato motivo un altro ne aggiungono che parimente esprimono colle parole di Agostino nel capo sesto del libro *della vera religione*: « La chiesa cat-
» tolica maravigliosamente diffusa in tutto il mondo si
» serve di tutti gli erranti per procurare il proprio van-
» taggio e la loro emendazione. Si vale dei gentili come
» materia della sua azione, degli eretici come prova
» della sua dottrina, dei scismatici come testimonianza
» della sua fermezza, dei giudei come mezzo di para-
» gone della sua bellezza. Perciò altri invita ed altri
» esclude, questi abbandona e quelli manda innanzi;
» nulladimeno a tutti dà adito per participare alla gra-
» zia divina, debbano essi informarsi o riformarsi, emen-
» darsi od ammettersi. Quelli perchè vivono o sentono
» secondo la carne tollera, siccome paglie che nell'aia
» rendono più sicuro il frumento, perchè coperto del
» naturale involucro. Ma perchè in quest'aia ciascuno,
» secondo suo volere, è paglia o grano: si tollera il pec-
» cato o l'errore di ognuno, finchè o non si presenti un
» accusatore, o il colpevole non prenda a difendere con
» ostinazione di animo la sua malvagia opinione. Gli
» esclusi poi che, o pentiti ritornano, o, abusando della
» propria libertà, si danno in balía di più gravi iniqui-
» tà, servono per ammonirci che dobbiamo star bene in
» guardia ed esser diligenti; o promuovono un scisma e
» valgono ad esercitare la nostra pazienza; o fabbricano
» qualche eresia, e ci danno occasione d'applicare e
» sviluppare il nostro intelletto. Queste sono le diverse

» categorie dei cristiani viventi secondo la carne che
» non fu dato di correggere o tollerare. »

49. Ma perchè, esposti siffatti argomenti, si passa poi sotto silenzio ciò che Agostino immediatamente soggiunge? « Sovente ancora la divina Provvidenza permette,
» che a cagione di alcune troppo tumultuose sedizioni di
» uomini carnali, anche gli uomini probi ed onesti ven-
» gano discacciati dal cristiano consorzio. La quale in-
» giuria e contumelia sopportando con ogni pazienza per
» la pace della Chiesa, insegnano agli altri con qual puro
» affetto e sincera carità debba servirsi a Dio. Il propo-
» sito adunque di essi è di ritornare sulla via lasciata,
» sedato che sia il turbine delle umane passioni; e, se
» ciò non sia loro concesso, o la tempesta seguiti ad
» imperversare, o temasi qualche male più grave per
» il loro ritorno, hanno ferma volontà di prestar buoni
» consigli a quelli per i tumulti e le agitazioni dei quali
» caddero sventuratamente, pronti a difendere fino alla
» morte (non però nelle tenebre di segrete consorterie)
» e di confermare con tale testimonianza quella fede
» che sanno custodirsi e predicarsi soltanto nella Chiesa
» cattolica. Il padre in segreto gli vede, ed in segreto
» gli corona. Ciò sembra raro, ma pure non mancano
» esempi, anzi ve ne sono più di quello che si crede.
» Così la divina Provvidenza si serve di ogni specie di
» uomini e di esempi per procurare la salute delle
» anime.

50. Perchè sì facilmente studiasi di nascondere ciò che Agostino nel libro terzo intorno al battesimo osserva contro i Donatisti? « Non dirò con temerità: che se alcuno
» fra i fedeli sarà ingiustamente colpito di anatema,
» questo nuocerà piuttosto a chi l' avrà fulminato, che
» a colui che per ingiuria l'avrà sostenuto. Imperocchè
» lo Spirito santo che alberga nelle anime sante, per

» virtù di cui ognuna viene sciolta o legata, non infligge
» una pena non meritata. Per mezzo di lui si difende
» nei nostri cuori quella carità *che non procede perver-*
» *samente.* La riconciliazione della Chiesa rimette i
» peccati, e li ritiene in quelli che sono alieni dal far
» pace con lei; e ciò avviene, non secondo l'arbitrio
» degli uomini, ma secondo la volontà di Dio. La pie-
» tra ritiene, la pietra rimette, la colomba ritiene la
» colomba rimette. »

51. E perchè mai non adoprano essi alcun tempe-
ramento nell'insinuare quello che Agostino insegna sia
nel trattato ventesimosettimo sopra Giovanni, in cui
dice: « Nessun' altra cosa deve maggiormente temere
» il cristiano, che di esser separato dal corpo di Cristo.
» Imperocchè, se si separa dal corpo di Cristo, non è
» più membro di lui; se non è membro di lui, non è
» vivificato dalla virtù dello spirito suo. *Se alcuno* poi,
» dice l'Apostolo, *non ha lo spirito di Cristo, questi non*
» *appartiene a lui.* « Ovvero nel discorso decimoquarto
sulle parole dell'Apostolo. « Chiunque viene scomuni-
» cato, si dà in preda a Satana. E perche mai? Perchè
» fuori della Chiesa vi è il diavolo, come nella Chiesa
» non vi è che Cristo. E perciò si consegna quasi al dia-
» volo quegli che viene separato dalla chiesastica co-
» munione. Onde l'Apostolo dimostra che, tutti quelli
» che sono stati dati in preda a Satana, sono scomu-
» nicati. » Perchè mai, essendo essi rivolti con tutto
l'animo ad inculcare queste dottrine non fanno alcuna
menzione di quelle altre che pure sono da tenersi in
grandissimo conto, e che lo stesso Agostino espone con
facondia ammirabile nel libro terzo, capo secondo, a con-
futazione della lettera di Parmeniano? « Non dirò cosa
» nuova o inaudita, ma quello che osserva *la santità*
» *della Chiesa.* » A che mira questa imponente intro-

duzione? ascoltiamo. « Quando alcuno dei Cristiani che
» partecipano alla comunione della Chiesa sarà trovato
» reo di peccato meritevole di anatema, vengagli ap-
» plicata siffatta censura, se non vi sia pericolo alcuno
» di scisma; ma ciò si faccia con quella carità di cui
» Paolo dice, affinchè non l'abbiate in conto di nemico,
» ma lo riprendiate come un fratello. Che se non si
» ravvederà, nè farà ammenda del proprio peccato colla
» penitenza, da sè stesso verrà a separarsi dalla comu-
» nione della Chiesa. Imperocchè lo stesso Signore Iddio
» disse ai servi che volevano cogliere la zizzania: la-
» sciate che cresca insieme col grano fino alla mèsse;
» ed innanzi ne avea addotto la ragione con queste pa-
» role; affinchè per mala sorte volendo cogliere la ziz-
» zania, non togliate via con essa anche il frumento.
» Dove dimostra chiaramente, che, quando non vi ha
» questo timore, anzi vi è certezza che il frumento ab-
» bia ferme e saldi radici, cioè, quando il delitto di al-
» cuno è così noto a tutti e da tutti esecrato che o non
» abbia difensori o tali ne conti, per opera dei quali
» possa nascere qualche scisma, non si risparmi la se-
» verità della disciplina, per la quale è tanto più effi-
» cace il ravvedimento dalla malvagità, quanto più ac-
» curatamente viene osservata la carità. Allora può in-
» fliggersi la censura senza turbare la pace e l'unità,
» e senza che il frumento ne risenta danno, perchè
» la moltitudine dei fedeli abborre da quel delit-
» to che è punito di anatema. Imperocchè in tal caso
» aiuta piuttosto il superiore che punisce, che il colpe-
» vole che resiste. Allora ognun si astiene dal di lui con-
» sorzio, nè alcuno prende cibo con lui, non già per odio
» di nemico, ma per fraterna punizione. Allora anche il
» reo viene scosso dal timore e dalla vergogna, e viene
» sanato vedendosi separato ed anatematizzato da

» tutta la Chiesa, nè potendo trovare una turba di
» amici che gli si aggiunga compagna per gavazzare nel
» delitto ed insultare ai buoni. Perciò, dice l'Apostolo,
» *se alcun fratello vien nominato*. Dicendo *alcuno* pare
» che abbia voluto significare che in tal modo possa sa-
» lutevolmente correggersi chi peccò da solo, senza aver
» compagni nel suo peccato. Dicendo *viene nominato*,
» sembra voglia farci intendere che non basta che sia
» solo, ma si richiede inoltre che apparisca famoso, af-
» finchè possa da tutti riconoscersi come meritata la sen-
« tenza di anatema contro lui pronunziata. Così si cor-
» regge, conservando la pace; nè mortalmente si ferisce,
» ma a salutar rimedio si porta il fuoco nella piaga.
» Pertanto soggiunge lo stesso Apostolo, parlando di tale
» che voleva risanare in simil guisa: è bastevole a que-
» sto la correzione che si fa da molti. Imperocchè la
» correzione non può esser salutifera, se non allora che
» quegli a cui è diretta non ha compagna nel peccato
» la moltitudine. Quando però molti sono infetti dello
» stesso morbo, altro non resta ai buoni che il dolore ed
» il pianto. »

52. Or questa regola non è nuova, nè inusitata; ma è quella che nell' applicare le censure e nell' infliggere le pene sempre osservò la santità della Chiesa. Questa è quella che stabilì Paolo, che illustrò Agostino, che sola si accorda con la carità cristiana: osservata la quale, senza turbar la pace e l' unità, gli uomini empi e rotti ad ogni scelleraggine vengono separati dalla comunione della Chiesa.

Ma questa regola osservarono forse i vescovi d' Italia? fu questa tenuta in conto dal romano Pontefice nel presente rivolgimento della cosa pubblica? Forsechè quelli che furono fulminati di anatema, non avevano e non hanno compagna la moltitudine? Forse che furono

pochi e ristretti, ed ebbero ed hanno tuttora dissenziente la maggioranza? Forse che furono o sono privi di tali difensori capaci di promuovere uno scisma? Meditino bene queste cose i vescovi italiani, ed osservino se la moltitudine dei popoli coadiuvi piuttosto il superiore che riprende, o il colpevole che resiste. Guardino se disposti come sono gli animi degli Italiani, possa con ragione giudicarsi che la scomunica da essi fulminata tenda a correggere, non ad esasperare, a bruciare salutevolmente la piaga, e non a ferire mortalmente.

53 Ma lasciate siffatte osservazioni, affinchè non sembri che troppo ci dilunghiamo dal soggetto proposto, ritorneremo onde cominciò la digressione. Se è da prestare orecchio a quelli che dissentono dalla nostra opinione, dovrebbe stimarsi che i vescovi d'Italia ed il romano Pontefice e con essi quasi tutto l'episcopato cattolico abbiano osteggiato il movimento italiano, e tuttora si oppongano con ogni mezzo a coloro per opera dei quali fu stabilito il regno d'Italia, ed unita politicamente ed indissolubilmente la famiglia italiana; perchè questi aggiunsero alla scelleraggine l'insulto, affermando la giustizia della loro causa, ed assicurando di voler principalmente restituire alla Chiesa romana la sua piena indipendenza e libertà.

Due cagioni a preferenza delle altre furono e sono finora di ostacolo, perchè l'episcopato cattolico congiunto nell'unità di fede e comunione col suo capo non consenta coi popoli italiani e non presti la sua adesione alla nuova forma di regime: l'*ingiustizia* in prima per cui i diritti legittimi di tanti principi furono lesi e conculcati; in secondo luogo l'*empietà* per cui alla sede apostolica di Pietro furono tolti gli stati che le appartenevano, ed al romano Pontefice colla perdita del principato politico fu posta in pericolo la libertà ed indi-

pendenza del supremo pontificato e del ministerio apostolico.

Queste, affermano, sono le cagioni principali dalle quali come da sorgenti viziate e corrotte derivano le dissensioni per cui si mantiene la lotta fra l'episcopato ed il governo italiano; questi sono i motivi per cui, se non saranno del tutto tolti e distrutti, giammai avverrà che l'episcopato stenda amica la mano per riconciliarsi coll'Italia.

54. Qui ci sia permesso di domandare amichevolmente a quelli che così la discorrono, se veramente credono che l'una e l'altra cagione da essi addotta sia tale da non poter presentare speranza alcuna di conciliazione e di concordia, senza che o i vescovi cattolici sanzionino una *iniquità*, o il romano Pontefice s'assoggetti ad una *indegna* e *sacrilega servitù?* Siffatta questione è di tale gravità ed importanza, che stimeremmo mancare alle esigenze religiose, se non adoprassimo tutti gli sforzi dell'anima per esaminarla e svolgerla da ogni lato con ogni studio possibile.

55. Pertanto prendendo le mosse dalla prima causa che si oppone dedotta dalla *pubblica ingiustizia,* per la quale fu inaugurato il regno d'Italia sulle rovine dei troni legittimi rovesciati, preghiamo i vescovi a voler porgere ascolto a Bernardo che nel capo sesto del libro primo *della considerazione*, argomentando dall'opinione del volgo e degli uomini mondani così incalza il pontefice Eugenio: « Credi forse che questi tempi sovrastassero,
» se colla voce del Signor tuo avessi risposto agli uomini
» che litigavano per l'eredità terrena e che da te di-
» mandavano un giudizio, *o uomini, chi mi stabilì giudice*
» *su di voi?* In quale stima saresti venuto? Che avrebbe
» detto l'uomo rozzo ed incolto che disconosce il tuo
» primato, che non rispetta l'augusta e suprema sede,

» che detrae alla dignità apostolica? » e poi soggiunge: « tuttavia credo che non avrebbe mostrato i suoi pravi » intendimenti, se alcuno degli apostoli si fosse costi- » tuito giudice degli uomini o determinatore dei confini » o divisore delle terre. Leggo in fine che gli apostoli » stessero nei tribunali per essere giudicati, non però » per giudicare. Quantunque quello poteva accadere » (che cioè vi stessero per giudicare), tuttavia non ac- » cadde. »

E confermando questa risposta affine di togliere ogni volgare pregiudizio prosiegue: « Forse scapita nel » suo decoro il servo se non vuole esser maggiore del » suo padrone, o nel suo il discepolo, se non si eleva » sopra quello che lo ha mandato; o il figlio nel suo, se » non oltrepassa i limiti assegnatigli dalla patria pote- » stà? Chi mi costituì giudice? dice il padrone ed il » maestro: e sarà da giudicarsi ingiurioso per il servo » e per il discepolo, se non si fa giudice di tutti? » Ma conoscendo assai bene Bernardo ciò che è sulla bocca degli avidi di potere, e con quali fallacie e mentiti colori quei che si pascono di onori terreni si studino d'ingannare i semplici, soggiunge: « A me poi non sembra » retto estimatore delle cose colui, che stima indegno » degli apostoli e degli uomini apostolici il giudicare di » cose minori, mentre è dato loro giudicare delle mag- » giori. Perchè mai dovranno astenersi di portar giudi- » zio dei terreni possessi degli uomini quelli che giudi- » cheranno gli angeli in cielo? » A questa speciosa obiezione che spesso leggiamo ripetuta a' nostri giorni, affine di confondere bruttamente ogni cosa, risponde Bernardo con queste parole: «La vostra potestà è sulle » colpe, non sulle possessioni, poichè per quelle e non » per queste riceveste le chiavi del regno dei cieli; per » escluderne, cioè i peccatori, e non i possessori. Perciò

» è detto: *che il figliuolo dell' uomo ha in terra il potere*
» *di rimettere i peccati.* Qual ti sembra maggior dignità
» ed autorità, di rimettere i peccati o di dividere i pode-
» ri? Ma non vi ha punto di paragone. Le cose di quag-
» giù basse e caduche hanno per loro giudici i re ed i
» principi della terra. Perchè dunque invadete i con-
» fini che non sono vostri? Perchè stendete la falce nella
» mèsse altrui?

56. Vi sono adunque dei limiti che Cristo assegnò al-l' autorità ed al ministerio dei vescovi e dello stesso pontefice massimo. E quali sono? Secondo la dottrina di Bernardo sono determinati in tal guisa che le cose caduche e terrene siano pienamente governate dai propri loro giudici, nè altri debbano disporne, che i re ed i principi della terra.

Molto più elevato è il potere e molto più sublime la dignità dei vescovi, ai quali Cristo affidò la cura non di cose umane e terrene, ma di celesti e divine. Qualunque azione malvagia commettano gli uomini è materia sottoposta alla giurisdizione dei vescovi, e soggiace all' autorità di cui sono investiti di sciogliere e di legare (quantunque ciò si avveri soltanto nel *foro interno della penitenza*) in guisa che quello che essi sciolgono in terra sia sciolto anche in cielo, e quello che leghino in terra sia legato eziandio in cielo.

Ma *invadono i confini non propri, e portano la falce nella mèsse altrui,* se ambiscono di sedere *nel foro esterno divisori di confini e distributori di terre.* Il loro potere *si estende ai delitti e non ai possedimenti,* poichè *per quelli e non per questi ricevettero le chiavi del regno dei cieli,* in virtù delle quali *si escludono dal cielo i peccatori e non i possessori di terre.*

57. Ora di quanto si è detto fin qui qual dovrebbe essere la necessaria conseguenza? Se noi volessimo espri-

mere un voto non potrebbe esser che questo, che i vescovi, alla fine, esaminata, come si conviene, la contesa fra il re d'Italia ed i principi spotestati, giudichino e pronuncino la loro sentenza.

La quale mentre essi meditano secondo loro sapienza e giustizia, procedendo innanzi prenderemo ad esame l'altra cagione d'inimicizie e sorgente di dissensi dedotta dall'*ingiustizia* per cui si afferma viziata l'origine del regno italico; e dimostreremo, che deve aversi o in tenue o verun conto, se quella stessa ingiustizia che ci si oppone, possa o negarsi senza tema di errore, o richiamarsi a materia di controversia sotto forma probabile di verità.

58. E difatti poniamo per un istante che possa negarsi senza cadere in errore. Qual cosa più facile ed evidente che l'accusare d'ingiustizia il regno d'Italia? Senza provare l'accusa è dare agli avversari il diritto di respingere gli accusatori e di render inefficace e nulla l'azione a giudizio unanime degli uomini colti ed ignoranti.

Ma se tanto non vuolsi ammettere, nè di tanto rendersi pagatori, si conceda almeno che l'opposta ingiustizia venga richiamata in dubbio, se non secondo verità, almeno secondo probabilità e verosimiglianza. In tal caso, come l'accusa non sarà che probabile, così potrà confutarsi con una difesa probabile, e la costituzione del regno d'Italia sarà legittimata per il *fatto stesso*, di guisa che non sia lecito ad alcuno, sotto pretesto d'ingiustizia, con occulte insidie e macchinazioni, tentarne la rovina, alimentarvi la discordia, e lacerarlo colla guerra civile.

Acciocchè adunque il dissenso che i vescovi ed il romano Pontefice oppongono al regno d'Italia non si attribuisca con ragione al pregiudizio, alla cupidigia di

comando ed alla passione, piuttosto che all' amore della giustizia ed al dovere di difendere i propri diritti, fa duopo che l' *ingiustizia* con la quale dicesi inaugurato, non sia soltanto probabile, ma certa; non dubbia, ma fornita di tutta l' evidenza.

59. Ora dimandiamo, questa ingiustizia è certa ed indubitata, ovvero dubbia e probabile soltanto? Ogni giudizio perchè sia vero, deve esser formato sopra una norma o regola; questa o è *esterna* tratta cioè dai placiti e dal parere degli uomini dotti, o è *interna* dedotta cioè dai principj e dal nesso delle conseguenze, per cui l' ingiustizia del regno d' Italia o si difende o si combatte, o rimane dubbia ed incerta.

Si consulti pertanto la prima regola *esterna* e per questa si giudichi sulla giustizia ed ingiustizia del regno italico.

60. Ma quali sono i placiti, quali le opinioni degli uomini dotti? Professano tutti la stessa dottrina intorno alla questione proposta? Uno e medesimo è l' assioma in cui tutti convengono? Tutti al contrario sono di divisa opinione e tengono diverse sentenze, in guisa che sia vero per alcuni ciò che per altri è falso, ciò che a questi è probabile, non ha per quegli neppure apparenza di probabilità.

La qual varietà di principj e di sentenze avremmo potuto confermare con testimonianze evidenti, se non fosse abbastanza provata dalla bibliografia e dalla storia delle opinioni più di quello che potesse mettersi in luce da noi con isforzi di studi e di ricerche.

Se adunque si giudichi, come si conviene, dell' ingiustizia del regno d' Italia secondo la *norma esterna*, dovremmo sull' esempio degli uomini saggi e prudenti sospendere l' assenso della nostra mente, nè inclinare piuttosto da una parte che dall' altra, o se vorremmo

esprimere qualche opinione, dovremmo, secondo giustizia ed equità, permettere che altri ne professi una contraria alla nostra. Imperocchè siccome nelle verità necessarie e per sè evidenti deve aversi per norma l'unità ed in tutte le altre la carità; così nelle verità dubbie e probabili deve tenersi per regola la libertà.

61. La qual libertà di opinione viene confermata maravigliosamente dalla *norma interna*, se di questa vorremo valerci nel giudicare. Imperocchè questa risulta in parte di *principj* su i quali, come sopra fondamento, si basa tutta la dimostrazione, in parte di una serie connessa di *conseguenze*, dalle quali discendendo, come da gradi diversi, giungiamo a pronunziare il giudizio.

Ora i nostri oppositori presentan forse un principio sì certo ed evidente da cui, come da nativa sorgente, derivando una serie di conseguenze, valgano con sincerità a dimostrare l'ingiustizia della nuova costituzione del regno italico? Crederei di aver poca stima della scienza ed erudizione dei nostri oppositori se ciò affermassi.

62. Ed in vero la questione della giustizia od ingiustizia del regno italiano, considerata in tutta la sua estensione, può richiamarsi a questi capi supremi come a principii d'induzione o deduzione: *onde prossimamente ed immediatamente abbia origine la politica autorità: se appartenga al popolo, richiedendolo la necessità, o consigliandolo una grande utilità, cambiare la forma di un regno già costituito, di temprarla secondo le norme della prudenza, o eziandio di abbatterla e rovesciarla del tutto: se i popoli abbiano il diritto di costituirsi in libero governo, e di vendicare la propria indipendenza: in qual modo debba stimarsi un tal diritto, se soggetto al diritto acquisito dei principi, o a questo prevalente e maggiore: se i principi siano tenuti per naturale officio a*

non rivendicare il possesso dei propri diritti acquisiti, se ciò riesca a danno del popolo, e sia d' ostacolo al conseguimento della piena autorità ed indipendenza: qual valore politico debba attribuirsi al suffragio popolare e se le questioni sociali e politiche possano risolversi coi plebisciti, e col concorso dei suffragi: finalmente in qual conto debbano aversi quei fatti sociali che sogliono chiamarsi compiuti.

63. Qui ritornano in campo i principj dai quali dipende il giudizio sulla giustizia od ingiustizia della costituzione del regno italico; qui ritornano le premesse da cui deve dedursi per una serie di conseguenze, se possa o debba disconoscersi come *evidentemente ingiusto*, ovvero come *apertamente giusto* approvarsi; oppure debba tenersi un temperamento *medio* di guisa che, secondo nostro giudizio, non possa affermarsi nè *viziato di aperta ingiustizia*, nè *fornito di evidente giustizia*, e debba tollerarsi come un fatto già confermato e riconosciuto.

64. Ma sono forse tutti o la maggior parte che professano questa dottrina? È forse comune l'opinione, unanime il voto di tutti intorno ai principii da noi riferiti? Ha forse fatto tali progressi la scienza del diritto da togliere ogni dubbio su di essi? Siamo forse nell' ambiente puro e schietto della verità, ovvero ci troviamo tra le nebbie di probabili opinioni, e di controverse sentenze?

65. O tu interrogherai gli antichi espositori del diritto o quegli dell'età media, ovvero consulterai quelli dei nostri tempi che con istudi profondi illustrarono questa nobilissima delle discipline, t' accorgerai facilmente da quegli trattarsi molte questioni intorno a quei principj in un modo implicato ed oscuro; questi dividersi in due schiere diverse sostenendo sentenze diametralmente opposte; gli ultimi infine, nè in piccol nu-

mero, nè per fermo ad altri secondi, con saldi argomenti sostenere che ai popoli, alle nazioni, ai plebisciti ed ai fatti sociali compiuti debba ascriversi un diritto supremo ed un'autorità massima nelle questioni politiche.

66. Pertanto i principj dai quali deve giudicarsi della giustizia o dell' ingiustizia della formazione del regno italico, appartenendo a due diverse classi, a quella dei giuspublicisti che gli giudicano come probabili, ed a quella di altri che per sentenza di molti ne propugnano la giustizia, ne seguono due necessarie conseguenze, 1°, che la giustizia od ingiustizia della costituzione del regno d'Italia non sia se non probabile, e possa egualmente sotto sembianza di verità difendersi ed impugnarsi; 2°, che vi siano non pochi i quali con forti e splendidi argomenti ne provano e difendono la giustizia.

Portiamo fiducia che non vi sarà alcuno il quale perciò ci reputerà o esagerati o faziosi o ingannati dalle apparenze di una causa non buona: tanto manifeste e chiare più della luce del sole sono l'esposte osservazioni.

67. Or, tale essendo lo stato della questione, dovrà giudicarsi lecito ai vescovi cattolici ed al loro capo il vescovo di Roma provocare, perseguitare il regno d'Italia, nè lasciare alcun mezzo intentato per abbatterlo e distruggerlo? *Forse* potremmo negar loro un tal potere, se l'ingiustizia del fatto italico fosse aperta, evidente e certissima. Ma essendo dubbia, incerta, e di molte altre meno probabile, anzi sembri certo che il regno d'Italia abbia titoli giustissimi di esistere non solo per il fatto, ma eziandio per il diritto, non dovrà dirsi che i vescovi si governino in tal caso piuttosto colla passione, che col consiglio della ragione, se ancora durino nelle ostilità col governo italiano?

68. « Giammai, scrive Agostino nella lettera ottan-
» tesimasettima a Felicita e Rustico, devono amarsi le
» dissensioni, ma qualche volta o nascono dalla carità,
» o la mettono a prova. » Ma l'attuale dissenso dei vescovi deriva forse dalla carità, ovvero vale a sperimentarla? Ci perdoni la santità dei vescovi se ingenuamente affermiamo che esso non è frutto della carità la quale *non porta invidia, non procede perversamente, non s'inasprisce, non pensa il male:* Nè i mezzi da loro adoperati valgono a provare la carità che *è paziente, benigna, non cerca le cose sue proprie, soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sostiene ogni cosa.*

69. Quale dunque sarà la causa di tale dissenzione? Noi siamo presi di terrore all'udire le parole di Agostino nel sermone decimo. « Il diavolo semina la discordia nel
» tuo cuore; egli da principio ve la piantò e vi pose sua
» stanza. E non è egli sempre il seminatore di discordie,
» l'autore delle dissensioni e la sorgente delle risse? »
Ci spaventa ciò che dice nel salmo centesimo-trentesimo-nono: « A Dio appartiene separare quello che non co-
» nobbe di errare, affinchè il male non passi a destra,
» ed il bene a sinistra. È poi tanto più difficile che cono-
» sciamo in noi stessi questa vita, quanto più dubbia ed
» immatura è la sentenza che dobbiamo portare intorno
» ad altri? » Laonde non vorremmo, ad insaputa quasi degli stessi vescovi, sentir ripetuto di essi ciò che nel capo primo del libro sesto *Della città di Dio* leggiamo in Agostino: « Quella deve tenersi in conto di gloria vana
» che si ostina a non voler cedere alla forza della verità:
» vizio di chi è dominato dalla pertinacia. Imperocchè
» alle cure del medico non si oppone la di lui imperi-
» zia, ma il morbo incurabile del malato. » Non vorremmo ad insaputa quasi dei vescovi si applicasse loro quello che nella lettera centesima-settantesima-quarta

Agostino nota a Pascenzio: « non è bene per l'uomo vin-
» cere l'uomo, ma è bene per lui che sia vinto spon-
» taneamente dalla verità; imperocchè è male per l'uo-
» mo che a suo dispetto sia vinto dalla verità. Perciò è
» mestieri che ella per riportar vittoria, vinca uno che
» la neghi o che la confessi. » Vorremmo al contrario
che i vescovi meditino seco stessi ciò che Agostino dice
nello stesso luogo: « quegli sogliono mettersi al co-
» perto per difendersi senza onore, che sono avidi più di
» contese che della verità. E chi mai sono questi? Sono
» gli uomini meno intelligenti, che vogliono proferire
» sentenze potenti e, non esaminate con tutta diligenza
» le scritture, prendono la difesa di qualunque opinione,
» nè da quella mai o difficilmente si dipartono, volendo
» parere piuttosto dotti e sapienti di quello che esser-
» lo. » Finalmente vorremmo scolpita nel petto dei ve-
scovi la sentenza di Agostino espressa nel capo trente-
simo sesto del libro primo *Dei meriti e della remis-
sione dei peccati:* « Quando si disputa di una cosa oscu-
» rissima, senza che vi siano testimonianze *chiare e*
» *certe* nelle divine scritture, l'orgoglio umano deve
» contenersi nei giusti limiti, non declinando nè a de-
» stra, nè a sinistra. »

Non rimane adunque ai vescovi ed al vescovo dei
vescovi ragione alcuna dedotta dall'ingiustizia del re-
gno italico, per cui si ostinino a protrarre più a lungo
la lotta e a non pacificare il sacerdozio col governo.

70. Del resto concediamo pure ai vescovi sponta-
neamente quello che non potranno giammai indurci a
confessare con argomenti e dimostrazioni, che cioè le
origini del regno italico siano viziate, e che l'organa-
mento progressivo sia stato con ingiustizie promosso.
Essi ancora ci permetteranno che noi pensiamo che *il
regno d'Italia esista se non per diritto, almeno per fatto.*

Imperocchè ciò che vediamo coi nostri occhi, ciò che tocchiamo colle nostre mani ci dimostra che il regno d' Italia deve annoverarsi fra que' fatti che vogliono dirsi compiuti e consumati.

71. E per fermo un sol nome echeggia festosamente dalle alpi ai siculi lidi, quello di Vittorio Emanuele: le province, le città ed i castelli si confortano d' un solo supremo regime: pressochè tutta la nazione è rappresentata ne' pubblici comizi, d' onde emanando leggi salutari si provvede al pubblico bene: un solo è il governo a cui pagansi i tributi, e in ogni angolo è unanime il voto di tutti, che per politica unità si unisca l' Italia, e nella piena sua indipendenza sia forte. Se imitando l' esempio di Cristo, dimanderai qual sia in Italia l' iscrizione delle monete, tutti ti renderanno la stessa risposta di *Vittorio Emanuele:* un solo è l' esercito col quale si provvede e all' interna tranquillità e all' esterna difesa: finalmente l' Inghilterra, la Francia, la Svezia, la Danimarca, l' Olanda, l' America, il Portogallo ed altre molte nazioni nobilissime salutano il sorto regno d' Italia, come un astro novello foriero di prosperi eventi e gl' inviano lieti augurii, a lui mandano legati e ne ricevono, e col regno d' Italia stringono que' vincoli d' alleanza che, giusta il diritto delle genti, sono santi ed inviolabili. Dunque o nulla è certo, o dee per certissimo ritenersi che la politica unità dell' Italia ed il regno che ne deriva, si legittimano *pel fatto medesimo:* le quali cose non dimandano più di compiersi pei soli voti e per le sole fervide aspirazioni degli Italiani, ma son già passate nel dominio della storia.

72. Ora col maggiore ossequio che io sappia, volgendomi ai vescovi, siccome a' Padri, caldamente li scongiuro affinchè si degnino d' insegnarci, se vi sia nella Chiesa una norma già stabilita, non arbitraria,

ma ereditata dagli antenati e coerente alla natura delle cose, dalla quale, quando si tratta di regni che hanno la loro sanzione *nel fatto*, non sia lecito discostarsi d'un pelo. Senza esitare un momento, risponderanno che v'ha una norma alla quale i pastori della Chiesa si son sempre attenuti, sia nell'insegnamento, sia nell' azione. Qual sarà mai questa norma? Quella stessa promulgata da Clemente V all' occasione del Concilio viennese: quella stessa che riprodusse Giovanni XXII nelle sue lettere a Roberto eletto re degli Scozzesi: quella stessa inculcata dal medesimo romano pontefice ad Eduardo re d' Inghilterra: quella stessa adottata da Pio II, allorchè Federico II imperatore e Mattia Unniade si contendevano la corona del regno d' Ungheria: quella stessa, cui Sisto IV confermò con una costituzione da valere in perpetuo: quella stessa che si propose seguire Clemente XI, allorquando si disputava, se si dovesse conferire a Carlo arciduca d'Austria il titolo di re cattolico: quella stessa finalmente, la quale Gregorio XVI confermò solennemente con una bolla datata sotto il dì 5 agosto 1831, secondo le vestigia tracciate da' suoi predecessori.

73. Ma quale è il tenore di questa norma da tali e tante autorità fiancheggiata? A che intende? Quale scopo mai si propone? Con qual formola è espressa? Poste da banda le ambagi, è la seguente: *Il bene della Chiesa, la salute delle anime, l'ufficio da Dio commesso ai pastori, esigono che, abbandonate le politiche gare e le contese spettanti al diritto umano e civile, la Chiesa stenda pacifica la mano ai regni esistenti di fatto, e che hanno la garanzia nel possesso, e ad essi nulla nieghi di tutto ciò che conduce a render fiorente la comunione cristiana.* Questa regola insegnarono appuntino i lodati pontefici massimi, questa della loro autorità tutelarono,

abbracciarono nell'adempiere al loro ministero, e questa inculcarono con autorevoli e gravi sentenze.

74. Ma si attennero a questa fedelmente i vescovi d'Italia? E ciò che più monta, la seguì e la osservò Pio IX, cui veneriamo assiso nella cattedra di san Pietro? Mi resti attaccata la lingua alle fauci, prima che si sciolga ingiuriosa contro gli unti del Signore. Tacqui e tacerò; imperocchè, come avverte Agostino, commentando il salmo quinquagesimo-settimo, « la voce della » verità non tacerà, sebbene il suo grido arrestato sulle » labbra, si ripeta nel cuore. » E per valermi delle espressioni del medesimo, nell'ultimo capitolo del libro primo contro Petiliano « amerò gli uomini, ucciderò gli » errori, non presumerò superbamente di possedere » la verità; senza inveire contro persona alcuna, com» batterò per la verità. » Difatti la cognizione della verità, come Agostino stesso dice nell'Epistola quinquagesima-sesta a Dioscoro, « è idonea a discernere e » rovesciare tutte le falsità, se mai si proferiscano: an» che quelle prima inaudite, talchè non solo ne restin » colpite le palesi, ma sradicate le occulte eziandio. »

75. E verranno certo sbarbicate senza grande fatica se, ponendo mente agli esempi offertici dalla storia ecclesiastica, considereremo come si comportasse Ambrogio con Massimo, il quale, detronizzato ed ucciso il legittimo imperatore, s'impossessò del regno; e Agostino col conte Bonifazio, il quale ribelle al suo principe, sottrasse tutta l'Affrica all'autorità di lui; e Gregorio Magno con Foca, del quale leggiamo siffatta narrazione presso Giovanni Diacono nel libro quarto, capitolo vigesimo: « nel nome del Signore Dio e Salvator » nostro Gesù Cristo, indizione sesta, nel giorno vige» simoterzo del mese di novembre, a' tempi del signore » e beatissimo papa Gregorio, furon coronati Foca e

» Leonzia Augusta nel settimo palazzo denominato *le*
» *Secondiane,* e fu ucciso Maurizio imperatore con tutti
» i suoi figli maschi, cioè Teodosio, già coronato, Tibe-
» rio, Pietro, Paolo e Giustiniano, e con essi fu ucciso
» Pietro fratello del sopradetto Maurizio Augusto. Inol-
» tre furono eziandio mandati a morte alcuni magnati,
» che a lui aderivano, cioè Costantino patrizio e cura-
» tore, e Placido, ed anche Giorgio notaro del principe. »

76. Or bene, in qual modo la Chiesa romana ac-
colse questo mostro d' imperatore, come il sommo pon-
tefice della Chiesa romana Gregorio? Quanto alla Chiesa
romana, così prosegue nel suo racconto Giovanni: « le
» imagini de' sopraddetti augusti Foca e Leonzia giun-
» sero in Roma ai 23 d' aprile, e furono acclamate da
» tutto il clero e dal senato presso il Laterano nella ba-
» silica di Giulio. Esaudisci, o Cristo, la preghiera: viva
» Foca Augusto, e Leonzia Augusta. »

Il contegno di Gregorio poi è chiaramente attestato
dal medesimo istorico, e dalle parole proprie dello stesso
pontefice. Ecco le espressioni dello storico: « Allora il si-
» gnore beatissimo ed apostolico papa Gregorio comandò
» che le immagini fossero riposte nell'oratorio di San Ce-
» sario martire entro il palazzo. » Egli poi, il santo ponte-
fice Gregorio, nella lettera a Foca queste precise parole,
cap. 38 del libro 11, scrisse: « Sia gloria nel cielo a Dio,
» che secondo è scritto, muta i tempi e trasferisce i re-
» gni; e perchè a tutti è noto ciò che per il suo profeta
» si degnò manifestare dicendo che egli è il supremo
» dominante nel regno degli uomini e lo dà a chi vuole.
» E invero negli incomprensibili consigli di Dio onnipo-
» tente, sono predisposte con tale alternativa le vicende
» della vita umana, che talvolta nel punire i peccati di
» molti colpevoli viene suscitato un solo, per la cui cru-
» deltà il collo dei sudditi viene oppresso dal giogo della

» tribolazione: la qual cosa noi esperimentammo lun-
» gamente nelle nostre afflizioni. Talvolta poi, volendo
» Dio misericordioso col suo aiuto consolare i cuori di
» molti tribolati, solleva un solo all'apice del comando,
» perchè da questo che riveste le viscere della sua mi-
» sericordia si diffonda negli animi di tutti il beneficio
» della sua esultanza. Or noi confortati, come crediamo,
» dalla pienezza di questa esultanza, godiamo nell'in-
» viare l'espressione della nostra gioia sino all'altezza
» imperiale. S'allietino i cieli ed esulti la terra, e dei
» vostri atti benigni tutto il popolo, sinora afflitto, si
» rallegri. Sieno sotto il giogo del vostro dominio com-
» presse le superbe fronti de' nemici. Gli animi de' vo-
» stri sudditi depressi e smarriti, si risollevino per la
» vostra clemenza. La virtù della grazia celeste vi renda
» formidabile ai nemici e la pietà benigno ai sudditi:
» ne' felicissimi tempi del vostro regno sia tranquilla
» tutta la repubblica e sotto gli auspicii della pace s'au-
» mentino le ricchezze. Torni la sicurezza nelle pro-
» prietà, e il possessore s'acqueti nel possesso di ciò
» che non fu acquistato per frode. Si restauri, sotto il
» giogo del vostro impero, la LIBERTÀ di ciascuno. »
La quale Gregorio aveva tanto a cuore, che tosto sog-
giunge: « Fra i re delle genti e gl'imperatori d'una
» repubblica v'è questa differenza, che i re delle genti
» signoreggiano sopra i servi, gl'imperatori d'una re-
» pubblica sopra I LIBERI. » Nè da queste espressioni
vogliono essere separate le altre, che Gregorio indiriz-
zava allo stesso Foca nella epistola 45: « Lietamente dob-
» biamo considerare quante lodi ed azioni di grazie
» dobbiamo a Dio onnipotente, PERCIÒ CHE SPEZZATO IL
» GIOGO DELLA TRISTEZZA, SOTTO LA TUTELA DELLA VOSTRA
» IMPERIALE CLEMENZA SIAMO RITORNATI AI TEMPI DELLA LI-
» BERTÀ. »

77. Tali esempi degnissimi d' imitazione ci dettero i nostri vescovi; con questi si concilia la pace e si provvede al bene della Chiesa e del regno, con questi si obbedisce a san Paolo, che nel capo II dell' epistola I[a] a Timoteo scrive: « Vi esorto adunque innanzi ad ogni » cosa che si facciano preghiere, orazioni, dimande, rin» graziamenti per tutti gli uomini, *pei re, per tutti quelli* » *che sono in dignità:* acciocchè possiam menare una » tranquilla e queta vita, in ogni pietà e castità. » Con questi si adempie alla legge dal medesimo Apostolo divulgata nel cap. XIII della lettera ai Romani: « qua» lunque anima sia soggetta a potestà più sublimi. » Con questi si schiva che il clero notato de' titoli *di borbonico* o *di austriaco*, non perda il nome di *cattolico.* Questi impediscono che gli uomini ascritti alla milizia di Dio, s' impaccino ne' secolari negozi. Questi, se fossero seguiti ne' tempi nostri, otterrebbero senza meno che per tutta l' Italia il clero, i vescovi ed il pontefice sarebbero acclamati da tutti. Questi persuaderebbero anche i nemici, che le cose le quali il popolo deve aspettarsi dal clero, e che questo è obbligato di amministrargli, sono celesti non terrene, divine non umane. E questi finalmente mostrerebbero il clero non immemore di quella dottrina insegnata da Agostino ove commentando le parole di Paolo: « qualunque anima è soggetta a po» testà più sublimi: imperocchè non è potestà, se non » da Dio, dice: con tutta ragione ci ammonisce l' Apo» stolo, perchè chiamati a libertà divenendo cristiani, » non ci leviamo in superbia, e non pensiamo che, » potendo deviare dalle traccie segnateci in questa » vita, siamo francati dall' obbedire alle potestà più su» blimi che hanno il governo delle cose temporali. Im» perocchè essendo noi composti di anima e di corpo, » finchè pellegriniamo in questa vita mortale, e delle

« cose temporali usiamo per sussidiare la vita del tem-
» po, è d'uopo che per quella parte che si riferisce
» alla vita presente siamo sudditi alle potestà, cioè agli
» uomini, che insigniti d'una dignità sociale ammini-
» strano le cose umane. Per rispetto poi all'altra par-
» te, onde crediamo a Dio e siamo chiamati al possesso
» del suo regno, non dobbiamo esser sudditi a qualun-
» que uomo che miri ad allontanarci da quel regno,
» che per la vita eterna Dio si è degnato donarci. Se
» pertanto alcuno pensa di esser dispensato dall'ob-
» bligo di pagare i tributi, o di rendere onore a chi è
» rivestito del potere, perciò che è cristiano, questi
» cade in grande errore. Parimenti se alcuno pensa che
» il debito di sudditanza si estenda per modo, che que-
» gli il quale possiede il potere temporale, tenga su-
» bordinato ancor la sua fede, cade in maggiore errore.
» E però deve seguirsi la norma additata dallo stesso
» Signore, quando prescrisse, che si renda a Cesare
» ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio. »

78. Oh! non mai si fossero i vescovi dipartiti da questi esempj, chè non dovremmo lamentare i dissidii insorti fra la Chiesa e lo Stato; non dovremmo con dolore vedere le greggie divise dai proprii pastori; non vi sarebber cagioni, perchè molti non abbastanza radicati nella fede, abborrissero dalla Chiesa e dal salutare ministero di Lei. Non ci troveremmo in condizione di non saper che rispondere, a chi ci domandasse onde avvenga che mentre i vescovi d'Ungheria e di Polonia si associano ai voti de' loro concittadini, quelli d'Italia li maledicano: o perchè, mentre i prelati francesi consentono ai plebisciti, i nostri prelati gli disprezzino e gli rigettino; nè dovremmo richiamare le parole di sant'Agostino, che nel trattato 46 in Giovanni, così si esprime: « Sono nella
» Chiesa alquanti prelati, ai quali accennava Paolo di-

» cendo, che lavorano per sè, non per Gesù Cristo. Che
» significa lavorar per sè? Non amar Cristo gratuita-
» mente, non cercar Dio per amor di Dio, correr dietro
» ai comodi temporali, agognare i guadagni, ambire le
» umane onorificenze. Se un prelato ama siffatte cose e
» per esse serve a Dio, è mercenario, e non merita di
» essere annoverato fra i figliuoli di Dio. » Nè dovremmo reputare adatte ai nostri tempi le cose che il medesimo nell' epistola 209 a Felicia osserva così: « vi sono
» alcuni, che non per altro fine occupano le cattedre
» pastorali, se non per aver cura della greggia di Cri-
» sto: vi sono altri, i quali seggono in quelle per go-
» dervi gli onori temporali e i comodi secolareschi. Que-
» ste due specie di pastori che si succedono è d' uopo
» che durino nella Chiesa cattolica sino alla fine del se-
» colo, e sino al giudizio del Signore. Imperocchè se
» fin dai tempi degli Apostoli sorse una genía di falsi
» fratelli in mezzo ai quali con gemiti e sospiri diceva:
» *v' è pericolo nei falsi profeti*, nè superbamente li re-
» spinse, ma indulgente li tollerò; quanto è più inevi-
» tabile che esistano nei nostri tempi, mentre di que-
» sta epoca che volge alla sua fine, dice il Signore: *che*
» *abbonderà l' iniquità, e s' agghiaccerà la carità nel*
» *cuore di molti.* »

79. Quanto abbiamo detto sin qui non ammette contradizioni; tuttavia la difficoltà non è sciolta, nè totalmente per tutti è rimossa e rovesciata un' obbiezione gravissima. Imperocchè è vano sperare che i vescovi si mostrino benevoli verso la causa italiana e verso il regno d' Italia, quando il vescovo romano non desista dal perseguitarlo, e non accordi finalmente alla nazione Italiana quella pace, che tanto desidera. Infatti una norma regolatrice, a cui sempre si attennero e che sempre seguiranno i vescovi ortodossi, fu esibita dai Pa-

dri calcedoniesi i quali scrivendo a Leone Magno, gli dicevano « aver esso presieduto loro come capo alle membra, ed « essersi affrettato a riunire il corpo della Chiesa » mentre essi da parte loro avevano cooperato al pubblico bene nella concordia col capo. » E parimenti confermò la medesima regola Filippo legato della sede apostolica, così dicendo de' Padri efeseni: « Le membra sante si congiunsero al capo santo, a Celestino. « Finchè pertanto il romano pontefice Pio IX persevererà nel pronunziato e sì spesso ripetuto *non possumus*, finchè osteggerà la causa d' Italia, e stimerà suo dovere negar pace e comunione agl' Italiani, i vescovi cattolici staranno uniti al loro capo. Il perchè debbonsi rivolgere tutti gli sforzi ad ottenere che il romano pontefice, deposte le ire e smesse le ostilità, si mostri d' animo pacato e benevolo, e finalmente commosso dagli alti lamenti dell'Italia e dai voti delle nazioni civili, conceda la pace fin qui negata.

80. Ma deporrà il pontefice l'animo ostile? si piegherà alle querele dell' Italia? E commosso ai voti de' popoli civili, inalbererà sul colle Vaticano il vessillo della pace e della concordia? Tre cose sembrano opporsi, perchè non ci sia dato gustar le gioie di questa speranza. Innanzi a tutto ci si offrono le dichiarazioni sì solenni e sì ripetute dal pontefice, non poter egli approvare i fatti consumati, nè augurare prosperi eventi al regno d' Italia.

Ma di qual tenore furon per lo passato le solenni e ripetute dichiarazioni del pontefice? E queste son forse dommatiche, procedenti dalla cattedra di Pietro e quindi immutabili, o non piuttosto per loro propria natura mutabili e tali che per la gravezza delle circostanze e secondo i precetti della virtù e della prudenza, non solo possano, ma anzi debbano soggiacere a cambiamento? Non vi sarà uomo sì imperito, o sì temerario che

osi qualificare come dommatiche ed immutabili tali pontificie dichiarazioni. Invero, non sono certamente attinte alle sacre scritture, non derivate dalle tradizioni cristiane, non raccolte dal vicendevole e necessario legame degli articoli della professione cristiana, nè ordinate a proporre la fede o a garantire la cattolica unità. La loro materia è terrena, è umana, è temporale, come è terreno, umano, temporale il regno politico di cui s' imprende la tutela e la difesa. Nè sono di genere diverso gli argomenti e le ragioni a cui si appoggiano le medesime dichiarazioni. Imperocchè sono umani, attinti a sorgenti umane, quindi soggetti a mutazioni, nè necessariamente determinati a favorire una parte piuttosto che un' altra. E però le pontificie dichiarazioni, sebbene sì sovente e sì solennemente promulgate, sono per loro natura mutabili, di modo che le circostanze possono esigere che il mutarle non solo vada esente da colpa, ma anzi sia degno di lode.

81. Or bene, quali sono le circostanze delle cose pubbliche, quale la condizione pur troppo manifesta dello Stato Pontificio, di tutta l' Italia e dell' Europa intera? Giusta il consenso di tutti gli uomini savi ed onesti è tale l' aspetto dello Stato Pontificio, ed a tal punto la nazione Italiana è progredita che senza massimo turbamento di tutti, senza danno gravissimo dell' una e dell' altra società civile ed ecclesiastica, nè possa ritornarsi allo stato antico, nè impedirsi il corso degli eventi, nè la unità politica dell' Italia ritardarsi. Chiunque incauto e imprudente tentasse ciò, agiterebbe tutta l' Europa, desterebbe guerre civili, renderebbe odiosa la Chiesa, esoso il clero, distruggerebbe qualunque concordia fra il sacerdozio e l' impero, e co' suoi tentativi non riuscirebbe che a precipitare l' Italia e la intera società civile in uno stato assai peggiore. Le dichiara-

zioni pertanto, onde il pontefice significò *di non poter* consentire all'innovato ordine pubblico, essendo per loro natura mutabili ed esigendo le circostanze che si mutino, cosa resta, Dio immortale! se non che alla lode di fortezza finora acquistata il pontefice ponga il colmo colla lode di prudente e necessaria condiscendenza, e faccia sì che l' apostolico ministero risplenda di doppia luce, di costanza e d' indulgenza? Infatti, come si esprime Agostino nel capo XXVI del libro *Della quantità dell' anima,* « non dobbiamo attenerci all'ostinazione, per» chè è desiderabile la costanza. » Del resto, per sentenza del medesimo nella lettera 210 a Celere, « è cosa » turpe mutare opinione, se questa sia vera e retta. » Che se sia stolta e dannosa, è lodevole, salubre il » mutarla. Imperocchè siccome la costanza impedisce » l' umana depravazione, così la pertinacia impedisce » la correzione. E però siccome quella è lodevole, così » questa ha bisogno d' emenda. » Ci siede poi nell'animo fermissima persuasione di vedere fra non molto il ministero pontificale, risplendente come oro per la lode di condiscendenza, come lo vedemmo sinora fulgido a guisa d' argento per la gloria della costanza.

82. E noi verremmo certamente in tale persuasione, se all' esercizio della condiscendenza e della indulgenza non si opponessero i giuramenti, coi quali il pontefice massimo Pio IX religiosamente si vincolò, ed invocato il nome di Dio, promise di non tollerare giammai, che si recasse danno al patrimonio della sede apostolica, ed al dominio del beato Pietro. E chi ignora difatti i giuramenti del pontefice, ed i vincoli da cui esso è legato e che non si possono sciorre? Non v' ha fra noi certamente chi non conosca i giuramenti fatti dal pontefice, e che il dovere di religione che si contrae giurando è gravissimo. Ma d' altra parte, v' è alcuno che ignori che

la formola del giuramento prescritta da Pio V e confermata da Urbano VIII, non si riferisce che a quelle cessioni del dominio pontificio, che si farebbero per impulso della carne e del sangue, e mirando ad un privato vantaggio opposto al bene pubblico? Ignora forse alcuno che la religione del giuramento, sebbene augustissima, pur non è sciolta da qualunque condizione; sendochè il giuramento, giusta l'avvertenza di Agostino, nelle sue lettere a Sereno, « non sia istituito per esser » vincolo d'iniquità? » E chi ignora, come l'obbligo contratto pel giuramento, cessa allorchè non è dato ottenere ciò che si promise? E chi è che non sappia non essere neppure il dominio temporale del pontefice un bene di tale natura, che non possa esser compensato o poter qualche volta avvenire che in vece del bene che si giurò di conservare e che non è più in nostro potere, ci corra l'obbligo, tutto calcolato, di riceverne o un altro equivalente od anche maggiore?

83. In questo stato di cose, non debbonsi assolutamente opporre i giuramenti del Pontefice, nè insistere nella nuda religione del giuramento, per rimuoverlo da qualunque consiglio di concordia e di pace; ma è d'uopo accuratamente e sollecitamente investigare, qual sia il valore del giuramento, a che tenda, e se il pontefice possa materialmente e moralmente tradurre in atto quanto promise, e se conduca al bene dello stato e della sede apostolica il voler pertinacemente mantenere quanto una volta promise; e se sia avvenuta tal mutazione di cose che per un bene, che senza sommo danno oggimai non può conservarsi, sia obbligato ad accettarne altro o equivalente, o maggiore.

84. Queste sono le cose che debbonsi esaminare e coll'animo sgombro di pregiudizii diligentissimamente apprezzare. Se poi si esaminino e come importa si ap-

prezzino, ci persuaderemo facilmente, il pontefice romano Pio IX esser condotto dalle circostanze a tale, che per quanto vogliansi amplificare i giuramenti da lui pronunziati, non è astretto da nessun dovere a mantenere ciò che promise; sia perchè il giuramento non può esser mai vincolo d'iniquità, sia perchè desso non obbliga giammai a ciò che non è più in nostro potere, sia perchè per esso si condurrebbe all' estrema rovina la Chiesa non meno che la società. Che anzi noi reputiamo di suprema necessità il determinare inoltre che per utile della Chiesa e della società Pio IX, smettendo qualunque ulteriore politica sollecitudine riguardo al dominio dello Stato Romano, abbracci tosto e spontaneamente altro bene equivalente, e di maggiore importanza.

85. Ma qual sarà questo bene? Quello stesso che il Parlamento della nazione Italiana ad unanimità gli offerse quando proclamò con irremovibile risoluzione: *libera Chiesa in libero Stato*. Or io vorrei una lingua sì faconda da trarre al mio parere i vescovi ed il pontefice. Vorrei possedere tal vigor d'eloquenza onde colla dottrina e coll' affetto ottenere non di render grato ai vescovi ed al pontefice ciò che abborron tuttora, non da fargli abbracciare ciò che finora abborrirono, ma di render lor chiaro ciò che ad essi non pare ancora evidente. Ma, giacchè tanto non posso, spero che la sapienza dei vescovi e la carità dei pastori abbondevolmente suppliranno al mio difetto. Imperocchè non v'è cosa più verace di questi detti di Agostino tratti dal commentario al salmo 31: « L'amore non può stare inat-
» tivo. Cos'è mai che fa operare l'uomo, anche male,
» se non l'amore? Trovatemi, se potete, un amore
» inattivo e al tutto ozioso. Le iniquità, gli adulterj,
» gli omicidi, le lussurie tutte non sono opra d'amore?
» Purifica, adunque, l'amor tuo che scorre come ac-

» qua nella cloaca, e rivolgilo all' orto. Conservi verso
» l' artefice del mondo quell' impeto stesso che lo por-
» tava al mondo. Non ci è stato detto: non amate nul-
» la; ma amate. Tuttavia osservate bene ciò che amate.
» L' amor di Dio e del prossimo si chiama carità: l' amor
» del mondo e del secolo si chiama cupidigia. Si raf-
» freni la cupidigia e si ecciti la carità. La quale ecci-
» tata una volta, non permette che si faccia del male a
» chi si ama, ma tutto il ben che si può. Imperocchè è
» la carità che prega anche per i nemici. E perciò chi
» vuole il ben del nemico, non abbandona l' amico. »

86. Non lo neghiamo, dicono (e questa è l' ultima e più grave obbiezione che ci oppongono); ma facciamo osservare, che acciò la carità non degeneri in vizio è necessario che sia accompagnata dalla prudenza, e ciascuna cosa si faccia coi debiti riguardi. Il che dimostra abbastanza che i vescovi non iscenderanno mai a tanto di consigliare il romano pontefice ad entrare nella via della condiscendenza e della conciliazione. Parrà loro di sapere che *la perdita della maestà civile vada congiunta colla perdita della potestà pontificia:* e parrà loro ancor di sapere *che perduta una volta la politica indipendenza, secondo l' ordine stabilito dalla divina provvidenza, la stessa indipendenza e libertà del pontefice vada pericolando.* E chi sognerà neppure che possa mai accadere che i prelati cattolici istighino ed inducano il loro supremo capo ad oscurare la pontificia maestà, o a perder del tutto, o a diminuire in qualsiasi modo l' ecclesiastica libertà? I vescovi cattolici persisteranno adunque nell'abbracciata opinione, e persuasi del legame che unisce la maestà del pontefice e del principe, e la libertà ecclesiastica e politica, lo istigheranno a proteggere e tutelare tenacemente la maestà di principe e l' autonomia politica con quella stessa fermezza d'animo, colla quale

difende tuttora la pontificia maestà e la libertà ecclesiastica.

87. Le quali cose ascoltando e meco stesso considerando, mi si copre di confusione la faccia, ed affranto di animo, non so d'onde cominciare, ed ove finire. E in vero, qual sapienza è mai questa, moderna od antica, terrena o celeste, carnale o spirituale?

Non può al certo ritenersi antica: chè da Pietro a Stefano, pel corso di sette secoli, non fu nè detto, nè ascoltato, che la maestà de' pontefici togliesse in prestito luce e splendore dalla maestà del principe, o che la ecclesiastica libertà scadesse o totalmente perisse senza la politica indipendenza del vescovo romano. Forse la maestà pontificia venne meno, non dirò in Silvestro, in Marco, in Giulio, in Siricio, ma in Clemente, in Zefirino, in Vittore, in Cornelio? Forse fu privo di libertà Damaso, che governò e confermò il sinodo costantinopolitano? Forse mancò ad Innocenzo, il quale promulgando leggi ed emanando decreti spettanti alla fede, provvide non meno al rassodamento della disciplina, che all' integrità del simbolo? Forse mancò a Celestino, che balzò dal suo seggio il vescovo bisantino, e rintuzzò la nestoriana perfidia? Forse mancò a Leone, cui i vescovi calcedonesi salutarono padre de' padri? Forse mancò ad Agatone, cui e prelati ed imperatori si riportarono per la soluzione di tutti i più gravi negozi?

88. Or bene, e quale de' ricordati pontefici si fece forte per temporale maestà di principe, o rifulse di politica ed umana indipendenza? Non uno per fermo, chè tutti, in ciò che si riferisce alla cosa pubblica ed alla vita civile, siccome sudditi obbedirono agli imperatori romani. Non è dunque antica, ma moderna, non è celeste, ma terrena, non spirituale ma carnale quella sapienza, per la quale si proclama la maestà pontificia attenersi

alla maestà principesca, e la ecclesiastica libertà dipendere dalla libertà politica. A coloro che in tali opinioni si ostinano, forse non immeritamente si potrebbero opporre le parole di Agostino, tratte dal cap. XVI, lib. 2° *Del libero arbitrio* « guai a coloro che abbandonano » te, che sei sapienza e verità e via, e smarriscono le » tue vestigia, che non amano i tuoi comandi come te » stesso, che si dimenticano de' tuoi consigli. »

89. Ma non sarà fuor di proposito parlare alquanto più accuratamente della maestà del pontefice e della sua libertà. Pertanto incominciando dalla *maestà*, dimandiamo: che cosa significa? a che mira? Se il nome di *maestà* si prende nel senso di supremo potere, sarà lo stesso che affermare, la maestà del pontefice essere congiunta con la maestà del principe, da questa dipendere, e la potestà suprema del pontefice confondersi colla suprema potestà del principe, nè da questa potersi separare senza sommo pericolo e detrimento. Ma chi, se veramente è ortodosso, non rifiuterà la connessione e la reciprocanza di ambedue le maestà, chi non propugnerà gagliardamente, come se combattesse per l'altare e per la patria, che la suprema potestà del pontefice deriva *dalla sola divina istituzione di Cristo*, onde avviene che gli stessi legittimi successori di Pietro debbono aversi quali visibili vicari di Cristo sulla terra?

90. Null'altro resta adunque se non ammettere che sotto il nome di *maestà* debba significarsi *grandezza*, *gloria*, *onore*, e che la grandezza, la gloria, l'onore del pontefice appena appena possa distinguersi dalla grandezza, onore e gloria del principe, senza che quella si oscuri e quasi venga meno. Ma nessuno che abbia anche per poco gustato le dottrine evangeliche potrà di buon animo sopportare una sì strana e turpe confusione d'idee. Imperocchè volle Cristo che i suoi vicari

in terra primeggiassero per grandezza, onore e gloria splendidissima; ma volle ancora che primeggiassero di quella grandezza, di quell' onore, di quella gloria di cui egli stesso fu dottore e maestro, che in se stesso rappresentò, come in archetipo, che lasciò ai suoi discepoli in eredità, che conviene allo stadio della chiesa militante, che è alienissima da tutte le mondane concupiscenze e che si aggiusta a capello con ciò che Cristo stesso ne comandò: *imparate da me che sono umile e mansueto di cuore.*

91. Questa è la grandezza, l' onore, la gloria, la maestà della quale il romano pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, non può, nè deve esser privo; ma che invece di trarre la sua origine, l' esplicamento ed il suo massimo splendore dalla terrena e mondana pompa dei principi, non si pasce, nè si alimenta in tutta la sua ampiezza che di doni celesti, e di virtù apostoliche.

Negheremo dunque ai romani pontefici, supremi moderatori della Chiesa, l'esterne dimostrazioni di onore che sogliono contrassegnare l' eccellenza della carica, l'utilità dell'officio, l'elevatezza del grado? Nulla meno: ma richiameremo loro alla memoria la cristiana dottrina che Agostino espone nell' epistola sessantesima quarta ad Aurelio: « egli è indizio di grandezza il non gloriarsi » degli onori e delle lodi degli uomini, ma l' evitare » ogni pompa vana; e se debba conservarsene una » qualche parte perchè *necessaria*, si riferisca solamente » all' utilità e salute di coloro che onorano. » E prima aveva detto: « la cupidità delle umane lodi spesso in» genera l' ipocrisia. A questa non si resiste, se non » inculcando con molte testimonianze dei libri santi il » timore e l' amore di Dio; se però colui che si diporta » in tal guisa mostri se stesso quale esempio di umiltà

» e di pazienza, assumendosi meno di ciò che gli è of-
» ferto, nè tutto accettando, nè tutto rifiutando da
» quelli che l'onorano, e ciò che accetta d'onori e
» di lodi, lo accetta non per sè stesso, che è tutto a
» Dio consecrato ed è obbligato a disprezzare le umane
» cose, ma lo accetta per gli altri all'utilità dei quali
» non potrebbe provvedere se per troppa abiezione fosse
» tenuto a vile. » Perciò nel sermone 234 scrisse: « fa
» duopo che al servo di Dio (e sopra tutto al servo dei
» servi) che ha qualche onore nella Chiesa, si dia il
» primo posto, chè se non gli vien dato è male per
» quello che non glielo dà, senza che sia un bene per
» colui cui si dà. È necessario dunque che nella con-
» gregazione de' fedeli i preposti alla plebe seggano
» più alto, affinchè vengano distinti ed apparisca la
» loro carica, non perchè si gonfino pel posto che oc-
» cupano, ma perchè pensino al peso di cui devono
» render conto. »

92. Fin qui della religiosa maestà del pontefice che dimostrammo dover rimanere piena ed intera, sebbene disgiunta dalla maestà del principe. Ora passeremo a discorrere della sua libertà, *la quale secondo l'opinione di molti non potrebbe rimanere sana e salda, se non fosse dalla libertà politica di principe puntellata.*

M'ingannerei a partito, se non credessi doversi principalmente ascrivere a questa opinione, che ebbe più fautori di quello che fosse tollerato dal buon senso, se il romano pontefice e con lui moltissimi vescovi cattolici si siano opposti fin qui al regno d'Italia, e siansi studiati in tutti i modi d'impedirne la politica unità. Perciò i sinceri e disinteressati amatori della pace e della concordia unanimemente dovranno meco convenire esser necessario, che questa opinione si esamini severamente, e di essa, secondo verità e giustizia, si porti giudizio.

93. Che vuol dir dunque ciò che si propugna con tanta, non dirò perseveranza, ma ostinazione? Ecco ciò che vuol dire, che *la spirituale e religiosa libertà del pontefice e con essa la libertà dell' ecclesiastico ministero non può sussistere ned esser sicura, se non sia garantita e tutelata dalla politica libertà di principe.*

Ma il nome di libertà è ambiguo e può prendersi in vari sensi, e spesso accade che sotto l' equivoco di un nome le questioni più facili a sciogliersi sogliono invilupparsi nelle tenebre con danno non lieve della verità. Di fatti col vocabolo libertà vogliamo intendere egualmente, come *il diritto ed il pieno potere di fare o di avere qualche cosa,* così *la facilità di fare o di avere qualche cosa impedita da pochi o da piccoli ostacoli od anche da veruno.*

94. Invero questo doppio significato di uno stesso nome viene confermato dall' *uso di parlare*, e da questo doppio significato deriva una duplice e distinta questione, la prima delle quali è: *se la politica libertà di principe sia da stimarsi necessaria o sommamente utile, acciò non si diminuisca o venga a mancare affatto la spirituale e religiosa libertà del pontefice, cioè il diritto intero e la piena sua autorità di legare, di sciogliere, di confermare nella fede i propri fratelli, e di pascere la greggia di Cristo.*

A questa prima succede un' altra questione: *se la politica libertà di principe debba reputarsi necessaria ed utile all' esercizio libero ed indipendente del ministero apostolico.* Su questi due perni tutta si aggira la presente questione.

95. Ora, se la prima controversia vuolsi definire, e si dimandi seriamente, *se la politica libertà di principe sia necessaria od utile almeno, perchè il potere spirituale del pontefice possa sussistere senza che risenta alcun danno*

l'autorità di cui è spiritualmente rivestito di sciogliere e legare, e di confermare nella fede i fratelli, e di pascere il gregge di Cristo; non possono i cattolici dividersi in contrari pareri, ma tutti devono esser concordi nel sostenere la stessa sentenza. Vorreste voi saper quale? Questa e non altra, che cioè Pio I e Pio IX sono investiti di egual diritto e della medesima piena autorità derivante dal supremo pontificato, in guisa che, nè maggiore sia il diritto, nè più estesa l'autorità di Pio IX sedente sul soglio reale, che non fosse quella di Pio I nascosto nelle catacombe. Imperocchè tutti i diritti del supremo pontificato e la piena ed intera autorità di questo hanno un'origine divina e celeste, non umana e terrena; onde risulta che *immutabili siano i diritti al medesimo annessi*, e tale la sua autorità, che non *può ricevere nè aumento, nè diminuzione.* Laonde non è cosa disputabile, ma appartenente alla fede cattolica il ritenere fermamente ed il professare costantemente, che i diritti del supremo pontificato e la pienezza della autorità sua non ha alcun legame di dipendenza o relazione alcuna colla politica libertà di principe.

96. Ma soggiungono, se sotto il nome di libertà si intende la *facilità* di adempire l'apostolico ministero, non potrà dubitarsi che la politica libertà abbia una relazione necessaria colla libertà religiosa. Imperocchè questa può crescere o diminuire gradatamente secondo che cresce o scema il numero e la gravezza degli ostacoli che vi si oppongono. E chi mai potrà numerare gli ostacoli che possono ritardare, impedire ed anche render sospetto l'esercizio libero del ministero pontificale, se il successore di Pietro venisse spogliato della libertà politica di principe in ciò che riguarda le relazioni sociali e civili, e fosse noverato fra i sudditi? Affinchè dunque il ministero apostolico, che deve esser fornito

di piena libertà ed immune da ogni sospetto di subire qualunque estranea influenza, sia superiore ad ogni imperio ed affatto indipendente, fa duopo che tutti i cattolici unanimemente propugnino e difendano l'unione del principato civile col pontificato, già da molti secoli stabilita dalla divina provvidenza.

97. Quantunque l'obiezione non sia di lieve momento, tuttavia ci proveremo a scioglierla. E da principio domandiamo qual *facilità* si ripromette il pontefice nell'adempire gli offici del suo ministero? Anderebbe assai lungi dal vero, se credesse che tutto debba andargli a seconda e che tutti siano obbligati a cospirare al suo massimo bene. Imperocchè questa facilità e libertà di azione francata da ogni specie di ostacoli, come è alienissima dagli oracoli di Cristo e dalle testimonianze degli apostoli, onde le calunnie, le avversità ed ogni genere di persecuzioni si preconizzano come terrena ricompensa ai fedeli e sinceri seguaci dell'evangelo, così è lontanissima dalla natura delle cose e dagli esempi della storia.

98. Inoltre non può avervi differenza nella ragione di essere del pontefice e quella della Chiesa, a cui deve presiedere e che ammaestra e governa a nome di Cristo. Ma la Chiesa in questa mortale carriera deve percorrere una via scabrosa ed esercitare una dura milizia. « Non solo (dice Agostino al cap. 51 del libro ottavo » *Della città di Dio*) al tempo che Cristo e gli apostoli » menavano questa vita mortale, ma fin da quando viveva Abele, il primo giusto, che fu ucciso dall'empio fratello, e dipoi fino alla consumazione de' secoli, » la Chiesa pellegrinando fece suo viaggio fra le persecuzioni del mondo ed i conforti divini. » Laonde al cap. 52 soggiunge: « a me non pare doversi determinare » il numero delle persecuzioni, da cui deve esser pro-

» vata la Chiesa. » E quantunque nell' esporre il salmo 9 noveri tre specie principali di persecuzioni, « la » violenta, quando i cristiani sono costretti con esilii, » tormenti e colla morte stessa a sacrificare agl' idoli; » la fraudolenta che ora si esercita dagli eretici e dai » falsi fratelli, e l' ultima, promessa, dell' anticristo che » sarà più pericolosa delle altre, perchè sarà insieme » violenta e fraudolenta; » tuttavolta nel sermone quarto sulle parole del Signore, attesta ed afferma che non sarebbe passata per la Chiesa epoca veruna in cui la mistica nave di Cristo « lanciata in mezzo a questo pe» lago tempestoso non debba sostenere l' impeto delle » onde minacciose, ed il soffio dei venti infuriati, e » uscirne vittoriosa. »

99. Dovrebbe dirsi che i nostri oppositori siansi dimenticati dell' evangelio, della storia e di quella condizione che è propria della Chiesa che milita, mentre da una facilità che vorrebbero libera da ogni ostacolo nell' esercizio del ministero apostolico, traggono principalmente argomento per tutelare l' unione del principato civile col pontificato.

Dovrebbe dirsi che siansi dimenticati di ciò che osserva Agostino nel libro della catechetica ai rozzi, al cap. 21. Imperocchè dopo aver detto che « dopo settan» t' anni si promette ai Giudei la liberazione dalla schia» vitù di Babilonia » prosegue, « che ciò rappresentava » simbolicamente come la Chiesa di Cristo con tutti i » santi, che sono cittadini della celeste Gerusalemme, » sarebbe stata soggetta ai re di questo secolo. Peroc» chè insegna la dottrina apostolica *che ogni anima sia* » *soggetta alle potestà superiori*; che tutto a tutti si ren» da; *cui devesi il tributo, il tributo; cui l' imposta, si* » *renda l' imposta*, e tutto ciò che devesi, salvo il culto di » Dio, si renda ai principi di umana istituzione; quando

» lo stesso Signore, per darci un esempio di questa SANA
» DOTTRINA, non isdegnò di pagare il tributo per la sua
» persona. »

100. Come dunque si può sostenere, secondo la sapienza cristiana, che la libertà del ministero apostolico si trova in pericolo, se il pontefice, *salvo il culto di Dio*, come cittadino *sia soggetto ai principi di umana istituzione?* Non è questa la sudditanza che si opponga alla libertà apostolica; nè questa è la sudditanza per cui il pontefice venga illaqueato da tali difficoltà che non possa, se non a gran stento adempiere il proprio dovere ed esercitare il ministero affidatogli. Anzi *sana è la dottrina e confermata dall' esempio del Signore*, che la libertà del pontefice rimane salda ed intera, purchè *in quello che si attiene al culto di Dio* non sia soggetto ad alcuno, e goda di completa immunità; e purchè a guisa di legge inviolabile si sanzioni: *esser necessario che lo Stato e la Chiesa fruiscano di eguale libertà entro i confini delle loro attribuzioni, talchè la libera Chiesa sia armonizzata col libero Stato.*

101. Ma procedendo più innanzi facciamoci ad investigare a qual fonte debbasi attingere quella libertà e quella facilità, di cui si mostrano tanto solleciti coloro, che dalla perdita del principato civile rifuggono come da un mastino e da un serpe. Io son di credere che debbasi attingere a quel medesimo fonte, dal quale emanò la libertà cristiana di noi tutti, e che è descritta da Agostino nel Capo 31 « *Enchiridion* » con queste parole: « allora veramente diventiamo liberi, quando Dio ci
» produce all' essere della vita, cioè ci forma e ci crea,
» non come uomini, il che già fece, ma come uomini
» buoni, il che ora fa con la sua grazia, per la quale
» siamo creatura nuova in Cristo, secondo quanto è
» detto, o *Signore, crea in me un cuor mondo.* »

Noi adunque riponiamo fra i doni della grazia e della tutela divina quella libertà, per la quale rifuggendo dal male, ci portiamo con la volontà e coll'amore al buono ed al santo e lo traduciamo in atto colle opere. Ma tanto più sono ubertosi i fonti della grazia e più benigna la celeste tutela, quanto più da vicino seguiammo le vestigia di Cristo e meglio perfettamente la immagine di lui esprimiamo in noi stessi. Tutti quelli adunque che hanno a cuore la vera libertà del pontefice e la desiderano accresciuta ed ampliata, debbono darsi a tutt'uomo, non a combattere per il politico principato di lui, sivvero ad esortarlo alla più perfetta imitazione di Cristo. Con questa sola si concilieranno gli animi de' Cristiani al pontefice: con questa sola le nazioni saranno dolcemente allettate a prestargli obbedienza e con questa sola egli stesso da Cristo impetrerà la grazia e quella maggior libertà che dalla grazia proviene. . . . .

102. Queste cose vide Bernardo, e mal volentieri tollerando che il pontefice dal civile principato, anzichè esser giovato ne fosse oppresso, con queste parole insisteva presso Eugenio nel Capo 3 del libro 4° *Della considerazione*: « Io ti dimando, e che significa » questo litigare da mane a sera ed ascoltare i liti» ganti? E Dio volesse, che bastasse al giorno la sua » malizia. Neppur le notti son libere. Appena si cede » alle necessità della natura, sicchè i corpi affranti » prendano riposo, e di nuovo si sorge per immergersi » fra le contese. Il giorno contamina il giorno con la ma» lizia, e la notte è apportatrice di malizia alla notte. » Non si lascia luogo a respirare giammai nel bene, non » v'è come prender riposo, non come interporre, se non » di rado, pacifici ricreamenti. Non dubito che anche » tu deplori queste siffatte cose; ma ciò sarebbe vano,

» se non t' industriassi di correggere una pratica sì per-
» niciosa. » E quindi: « Non voglio che tu dissimuli la
» servitù, alla quale senza avvedertene certamente
» ogni giorno più ti assoggetti. Destati adunque ed af-
» frettati, non solo a diminuire, non solo a comprimere
» alquanto, non solo a rimuovere, ma ad altamente
» abborrire il giogo (il principato civile) d' una pessima
» servitù. » Quindi ad impedire qualunque tergiversa-
zione, che potesse nascere da una falsa e maliziosa in-
terpretazione delle parole di Paolo, riferita la sentenza
dell'Apostolo, *essendo io libero, mi feci il servo di tutti*,
così prosegue nel Capo 4: « Sia lungi questo da te. Forse
» egli di quella servitù serviva agli uomini, che consi-
» ste nell' acquisto di turpe guadagno? Forse si affolla-
» vano intorno a lui, accorrenti da tutto il mondo, gli
» ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i sacrileghi, i con-
» cubinarii, gl' incestuosi, ed altrettali umani mostri,
» per ottenere dalla sua apostolica autorità e conser-
» vare gli onori ecclesiastici? E cosa è più servile e
» più indegna, segnatamente al romano pontefice, come
» affaticarsi per tali cose e per tali uomini, non dico
» ogni giorno, ma quasi ogni ora? E poi, quando at-
» tenderemo alla preghiera? Quando istruiremo i po-
» poli? Quando daremo opera all'edificazione della chie-
» sa? Quando mediteremo la legge? E certamente, ogni
» giorno si parla in palazzo di leggi, ma di Giustiniano,
» non del Signore. O io m' inganno, o tu devi essere
» agitato da scrupolo, non forse sii cagione di perver-
» tire altrui. »

103. Ecco i vantaggi de' quali è fonte il principato
civile, ecco la libertà che ne nasce; ecco l' agevolezza
nell' adempiere all' apostolico ufficio, di cui è causa e
fecondo principio. Che se vi furon tempi, ne' quali le
condizioni dell' umana società parvero dimandare, che il

principato civile si collegasse col sommo pontificato, ora talmente è mutato l'aspetto delle pubbliche e private cose, che niente debba essere tanto desiderabile allo stesso pontefice, quanto la separazione dello scettro dalle chiavi, della sacerdotale tiara dal regio diadema. Questa separazione unanimi invocano coloro che tuttora sono sottoposti al regno pontificio, sebbene inviti e reluttanti, per la forza di armi straniere: questa unanimi invocano i popoli di tutta l'Italia, i quali non possono ulteriormente tollerare che il nuovo regno sia privo della città di Roma, sua capitale: questa unanimi invocano le più colte nazioni d'Europa, convinte per evidenti argomenti, non poter derivare che danni e rovine alla religione e al supremo pontificato dal principato civile. Questa esigono gli stessi pericoli, che non possono allontanarsi nè dalla Chiesa, nè dalla civil società, se l'anima del pontefice non si pieghi a consigli di concordia e di pace: questa esige l'ufficio di supremo pastore, che tutto deve rivolgersi al vantaggio del gregge: questa esigono tutti i diritti ed umani e divini, pe' quali non possiamo astenerci dall'indirizzare a Pio IX le stesse parole, che i vescovi Affricani rivolsero ad Innocenzo I: « Poichè il Signore, per singolar dono della » sua grazia ti collocò nella sede apostolica e ti fe' tale, » che sarebbe più facile ci si attribuisse a colpa di ne» gligenza se tacessimo alla tua santità ciò che ti si » dee suggerire pel bene della Chiesa, di quello che tu » il potessi prendere in mala parte e trascurare; per» ciò ti preghiamo affinchè ti degni soccorrere colla tua » pastoral diligenza ai gravi pericoli delle inferme mem» bra di Cristo. »

principato civile si collegasse col sommo pontificato, to-
talmente è mutato l'aspetto delle pubbliche e private
cose, che niente debba essere tanto desiderabile allo
stesso pontefice, quanto la separazione dello scettro
dalle chiavi, della sacerdotale tiara dal regio diadema.
Questa separazione unanimi invocano coloro che tut-
tora sono sottoposti al regno pontificio, sebbene inviti
e riluttanti, per la forza di armi straniere: questa
unanimi invocano i popoli di tutta l'Italia, i quali non
possono ulteriormente tollerare che il nuovo regno sia
privo della città di Roma, sua capitale: questa unanimi
invocano le più colte nazioni d'Europa, convinte per
evidenti argomenti, non poter derivare che danni e ro-
vine alla religione e al supremo pontificato dal princi-
pato civile. Questa esigono gli stessi pericoli, che non
possono allontanarsi nè dalla Chiesa nè dalla civil so-
cietà, se l'animo del pontefice non si pieghi a consigli
di concordia e di pace: questa esige l'uffizio di supremo
pastore, che tutto deve rivolgersi al vantaggio del greg-
ge: questa esigono tutti i diritti ed umani e divini,
pe' quali non possiamo astenerci dall'indirizzare a Pio IX
le stesse parole, che i vescovi Affricani rivolsero ad In-
nocenzo I: « Poichè il signore, per singolar dono della
« sua grazia ti collocò nella sede apostolica e ti fe' tale,
« che sarebbe più facile ci si attribuisse a colpa di ne-
« gligenza, se tacessimo alla tua santità ciò, che ti si
« deu suggerire pel bene della Chiesa, di quello che tu
« il potessi prendere in mala parte e trascurare; per-
« ciò ti preghiamo affinchè ti degni soccorrere colla tua
« pastoral diligenza ai gravi pericoli delle inferme mem-
« bra di Cristo. »

—◦—

Del medesimo Autore

Obbligo del Vescovo Romano e Pontefice Massimo di risiedere in Roma, quantunque Metropoli del Regno Italico; per Ernesto Filalete. — In-16. 0,50

Sotto il torchio.

DELLA SCOMUNICA

Avvertenze di un Prete cattolico.